



LE PREALPI

RIVISTA
MENSILE
della S.E.M.

T. Monti



LE PREALPI

Rivista Mensile della SOCIETÀ ESCURSIONISTI MILANESI

Esce il 15 di ogni mese
Conto corrente con la Posta

Redazione e Amministrazione:
VIA S. PIETRO ALL'ORTO, 7 - MILANO (3)

Abbonamento annuo L. 12, —
Gratis ai soci della S.E.M.

PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA - RIPRODUZIONE VIETATA - TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Ancora pro "ski,,

« Si come neve tra le vive travi
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti Schiavi ».
(Dante - Purgat. XXX, 85).

Poichè filologi classici e tecnici della forza del Pictet e dello Stoppani (il primo per lo stagno — ed il secondo per l'ambra) asseriscono concordi che la voce di una cosa ci deve essere arrivata col commercio della cosa stessa — così deve ritenersi opportuno che si dica *ski* quanto, col nome *ski*, è arrivato a noi dal mondo del ghiaccio — il mondo Schiavo.

Unico modo — non fosse altro — di rispettare la ragione etimologica, sia pure ascosa, della voce stessa.

Tanto più che del Paese del ghiaccio (isola *Je.so* — certo da *ja*, celtico di ghiaccio) è pure la graziosa vignetta « dello *ski preistorico* » — apparsa recentemente anche in queste pagine (dicembre, 1924) e qui nuovamente riprodotta.

N.B. — Poichè anche il legno da *ski* — il noto *ik.ory* (« Prealpi » - 1924 - pag. 237) — prende sicuro senso dal neo.sanscrito (Osseto) *ich*, ghiaccio (Pali *ikka*, *cristallo* — sanscrito *iks*, l'occhio « vetro e cristallino » — il tutto della radice ormai ben nota anche da noi, coi tanto ricordati *ice.berg*) così, secondo ogni probabilità, anche lo *ski* (dalle leggende glaciali) ha lo stesso senso dell'inglese *sky*, cielo — pro-

priamente il cristallino (« il cielo *crystallino* » — del grande *Eliseo*) — l'adamantino o glaciale alpino — poichè « quasi adamante » ha detto il Carducci del ghiaccio del Rosa — e « quasi adamante che lo sol ferisse » ha detto Dante (Parad. — II, 33) la gelida luna — dalla crosta « lucida, spessa, solida e pulita » — ossia il tutto da una voce *ski* (del Settentrione) = ghiaccio; — voce che spiega a un tempo l'inglese *ski.m*, scorrere, sfiorare, e l'albanese *shki.es*, sdruciolare — letteralmente « come (sul) ghiaccio » — cfr. albanese *shkrij*, sgelare, e *shkj.e*, schiavoni — la gente « schiava » di borea « ventis glacies adstricta » — appunto anche da Dante detta « dalli venti Schiavi » congelanti la neve — « soffiata e stretta » — « tra le vive travi » — « per lo dosso d'Italia » (di *Skil.pario* e di *Pu.schiavo?*).

E qui può avvertirsi che dell'esistenza di una voce nordica *ski* = ghiaccio [poi *sky*, cielo (il cristallino) — *iks*, occhio — ecc. ecc.] — e pervenuta anche a noi — ne fanno prova sicura: — oltre le forme artiche *Hu.ski.e*, *E.ski.m* = Esquimese (= « dal ghiaccio ») — l'inglese *du.sky* « uccellino del ghiaccio » — il nostro *ski.ozzo* (*hortolanus glacialis*) che arriva a noi — in un col nome appunto — dalla Lapponia — più noto (Lessona — Ucelli, 188) coi nomi di *zi.golo*, *zi.zi* e *zi.la* od uccellino della neve » — nomi anche questi che prendono chiaro senso

dallo slavo *zi*, *zi.ma*, neve — persiano *zi*, neve e ghiaccio (tutto = *shi*, finnico di occhio, il cristallino — albanese *si*).

N.B. — Il rapporto fra il nome dell'occhio e quello del ghiaccio riappare sicuro colle due voci sanscrite *ac*, occhio, ed *accha*, cristallo — così come in *glas*, russo di occhio (dai noti umori « cristallino » e « vitreo ») = *glas*, inglese di *vetro* = *glas*, francese parlato di ghiaccio (antico tedesco *glas*, lucente) — mentre il rapporto etimologico ghiaccio e cielo riappare sicuro col celtico *ja*, ghiaccio (sanscrito *jal*, gelare — greco *ya.los*, cristallo e vetro) e *jo*, radice greca = cielo (cfr. *gio.ja* « una bell'acqua » — un cristallo).

Deduzione: — è certo il nordico *ski*, *sky* = cielo, cristallo e ghiaccio, che spiega *Ski* « nome del Genio dello *ski* — al quale ha dato voce » — secondo una leggenda lappone (« Prealpi » - 1924 - pag. 267) — evidentemente una chiara incarnazione del ghiaccio o *ski* — il vero suggeritore della scarpa da *ski* — che il lombardo direbbe « per *sghîâ* » (cfr. l'accennato *ski.es*, albanese di sdruciolare = slittare).

Infine? — un attributo passato, come spesso, a sostantivo.

Ed è diffatti « la sua struttura di scar-

pa allungata » (da ghiaccio o *ski*) — che spiega il passaggio della voce « al minuzioso canotto (l'inglese *skiff*, skifo) vero guscio di noce, rivestito di pelle, dell'aborigeno esquimese » — anche questo, appunto per la grande affinità di forma collo *ski*, recentemente ricordato in queste pagine (« Prealpi » - 1924 - pag. 238).

E siamo, evidentemente, anche all'origine dell'inglese parlato *sket*, pattino — onde il ben noto patinaggio — che nessuno vorrà dire « *scetingring* ».

E' chiara adunque la ragione *ski* — e tanto intuitiva che dicono *ski* le diverse genti di Europa — incominciando dal francese (che ne ha anche fatto il verbo *skier*) e dal tedesco — che pure, d'abitudine, pronuncia *sciù*, quanto scrive *schuh*, scarpa = *scoh*, dell'anglo sassone (*sciule*, quanto scrive *schule* — il latino *schola*, scuola — ecc. ecc.).

Conclusione: — se, adunque, lo stesso tedesco (« barbaro ») — dalla pronuncia distorta inveterata *sciù* — dice *ski* lo *ski*, noi — per parlare *ski.etto* (limpido e puro = ghiaccio) lo diremo *sci*? — sarebbe un dare esca al detto « *quod non fecerunt barbari...* ».

Prof. PANT. LUCCHETTI



Lo *ski* preistorico: Renna attaccata ad un Aïno provvisto di *ski*.

(*Dal « The Ainos » di David Mac Ritchie, Londra 1892*).

AÏNO (« uomini ») gli aborigeni delle isole di Jeso e di Sachalin, delle isole Curili e del Camciatea meridionale (forse gli aborigeni di tutto il Giappone), piccoli, a faccia tonda, con capelli e barba folti e pelle scura tendente al bruno rame; miti, puliti, di costumi patriarcali, cacciatori e pescatori.

11-12 Luglio 1925



Inaugurazione ufficiale del Rifugio
“R. Zamboni,, all’Alpe Pedriola. Tutti i
soci della S.E.M. hanno il dovere di intervenire
a questa cerimonia. Prenotatevi fin d’ora,
rivolgendovi al Vice-Segretario della S.E.M.
sig. Elvezio Bozzoli Parassacchi.

Numeri arretrati de “Le Prealpi,, disponibili, a L. 1,- per copia

Anno 1912

Dicembre	Disponibili	4
----------	-------------	---

Anno 1913

Gennaio	»	5
Febbraio	»	5
Marzo	»	6
Aprile	»	7
Maggio	»	5
Giugno	»	8
Luglio	»	6
Agosto	»	7
Settembre	»	7
Ottobre	»	8
Novembre	»	8
Dicembre	»	5

Anno 1914

Gennaio	»	9
Febbraio	»	12
Marzo	»	1
Aprile	»	9
Maggio	esaurito	
Giugno	Disponibili	2
Giugno-bis	»	35
Luglio	esaurito	
Agosto	Disponibili	10
Settembre	»	8
Ottobre	»	7
Novembre	»	10
Dicembre	esaurito	

Anno 1915

Gennaio	Disponibili	22
Febbraio	»	22
Marzo	»	21
Aprile	»	22
Maggio	»	15
Giugno	»	12
Luglio-Sett.	»	2
Ottobre	»	14
Novembre	»	13
Dicembre	»	6

Anno 1916

Gennaio	Disponibili	5
Febbraio	»	16
Marzo	»	20
Aprile	Non pubblicato	
Maggio	»	
Giugno	»	
Luglio	»	
Agosto	»	
Settembre	Disponibili	23
Ottobre	Non pubblicato	
Novembre	»	
Dicembre	»	

Anno 1919

Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio	Disponibili	29
Marzo	Non pubblicato	
Aprile	»	
Maggio	»	
Giugno	Disponibili	28
Luglio	Non pubblicato	
Agosto	»	
Settembre	Disponibili	21
Ottobre	Non pubblicato	
Novembre	»	
Dicembre	»	

Anno 1922

Gennaio	Disponibili	101
Febbraio	»	90
Marzo	»	101
Aprile	»	46
Maggio	»	13
Giugno	»	9
Luglio	»	12
Agosto	»	77
Settembre	»	79
Ottobre	»	59
Novembre	»	121
Dicembre	»	84

Anno 1917

Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio	»	
Marzo	»	
Aprile	»	
Maggio	»	
Giugno	»	
Luglio	Disponibili	17
Agosto	Non pubblicato	
Settembre	»	
Ottobre	»	
Novembre	»	
Dicembre	Disponibili	19

Anno 1920

Gennaio	esaurito	
Febbraio	Disponibili	23
Marzo	»	9
Aprile	»	40
Maggio	»	6
Giugno	»	48
Luglio	»	68
Agosto	»	51
Settembre	»	52
Ottobre	»	39
Novembre	»	7
Dicembre	»	17

Anno 1923

Gennaio	Disponibili	59
Febbraio	»	60
Marzo	»	80
Aprile	»	72
Maggio	»	76
Giugno	»	75
Luglio	»	81
Agosto	»	70
Settembre	»	65
Ottobre	»	65
Novembre	»	70
Dicembre	»	90

Anno 1918

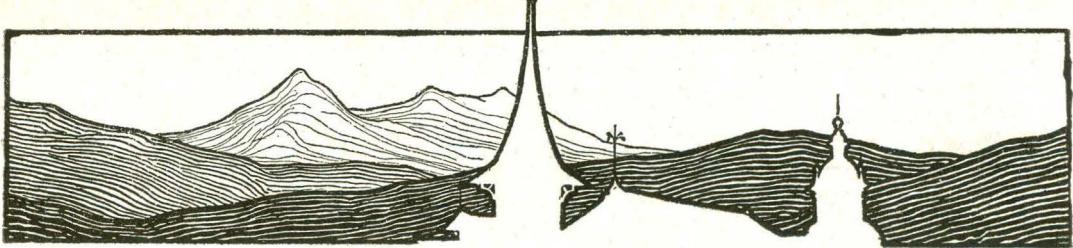
Gennaio	Non pubblicato	
Febbraio	»	
Marzo	»	
Aprile	»	
Maggio	»	
Giugno	Disponibili	23
Luglio	Non pubblicato	
Agosto	Disponibili	23
Settembre	Non pubblicato	
Ottobre	Disponibili	26
Novembre	Non pubblicato	
Dicembre	Disponibili	21

Anno 1921

Gennaio	Disponibili	31
Febbraio	»	16
Marzo	»	23
Aprile	»	25
Maggio	»	76
Giugno	»	89
Luglio	»	105
Agosto	»	26
Settembre	»	17
Ottobre	»	33
Novembre	»	28
Dicembre	»	25

Anno 1924

Gennaio	Disponibili	70
Febbraio	»	73
Marzo	»	75
Aprile	»	80
Maggio	»	77
Giugno	»	68
Luglio	»	59
Agosto	»	29
Settembre	»	70
Ottobre	»	97
Novembre	»	67
Dicembre	(Num. straordin. di Natale) Disponibili	15



ARTISTI MONTANARI

In un fascicolo del 1920 della magnifica Rivista d'Arte « Dedalo » diretta da Ugo Ojetti (Casa Editrice Bestetti & Tumminelli), trovo un magistrale articolo, « Arte Alpina », che credo opportuno far conoscere, anche se a cinque anni dalla pubblicazione, ai lettori di « Le Prealpi ».

Purtroppo lo spazio e lo speciale carattere della nostra Rivista non mi consentono di riportare che pochi brani benchè tutto lo scritto sia interessantissimo a chi, amante della montagna e dell'alpinismo, non si limita all'esercizio fisico del diporto prediletto ma si interessa altresì (per quanto glie lo consente il grado della propria cultura) dei caratteri e delle prerogative di quanti vivono, quasi nascosti e dimenticati, nelle solitarie valli delle Alpi.

E' sempre opera difficile ed ingrata il soffermarsi, spogliando, sui frutti dell'altrui ingegno e m'è sembrato di compiere, anche per la sicura mia imperizia, una profanazione. Ma se ho, tuttavia, insistito mi sento in dovere di avvertire i compiacenti lettori che la mia non è che una meschina e deficiente spremitura di un frutto ben altrimenti succoso.

L'autore, Piero Jahier, già ufficiale degli alpini, ebbe modo, imerversando la guerra, di raccogliere con l'ausilio dei suoi soldati, montanari delle vallate venete, un certo numero di arnesi rustici scolpiti : « rocche e forcole da filare, stampi da burro, collari di bestie, codèr (portecotti), bastoni, dò (gioghi) e compagnia, « robe vecie » dimenticate e fuori uso ».

Nell'articolo citato egli illustra i migliori arnesi raccolti e si sofferma in precise considerazioni apprezzando, con competenza e con affetto damatore, un'arte che, se è primitiva e rudimentale, non manca d'altro canto di sorprendere e di imporsi quando si pensi al grado di istruzione, o meglio, alla pressochè totale mancanza di istruzione dell'artigiano.

Certo è però che, per comprendere certe forme embrionali di arte, non basta la vanagloriosa ostentazione critica di certe mezze-sapienze cittadine (o... mezze-ignoranze chè fa lo stesso) ma bisogna sopra tutto avere un senso di comprensione e di apprezzamento, oserei dire, eccezionali.

Ma veniamo alla relazione dello Jahier.

Il terreno di ricerche dell'autore era più che mai favorevole : « Come vallate non potevo essere più fortunato. Il Canale di Agordo, malgrado la sua lunghezza, la sua ricchezza mineraria e l'entusiasmo dell'abate Stoppani, è vergine di ferrovia e non sbocca in nessun valico così importante da esser strada di invasione e turismo come fin dal 600 è il Colle d'Ampezzo per il Cadore. L'Alpago — che è l'arco di colline pratice a notte di Ponte delle Alpi, dai piedi del Dolàda al Consiglio — è ancor più solitario : la sua rotabile per il capoluogo : Pieve d'Alpago, era in costruzione; al viadotto della ferrovia Vittorio-Ponte delle Alpi lavoravano « n'om da na banda e na fémmina da l'altra » che ci mettevano di buon'umore ogni volta che passavamo.

Vero è, a detta degli alpini, che malgrado questo isolamento delle vallate, c'eran passati a rastrellar roba bella certi mercanti ebrei di Venezia; ma non dovevo temerli concorrenti; essi facevan la caccia alle « robe de ciésa »; ai bronzini, ai rami sbalzati, alle pianete ricamate, ai mobili e arredi riccamente intagliati, all'arte più colta insomma. Mentre io cercavo gli arnesi e gli strumenti del lavoro quotidiano che il montanaro stesso, dopo averli inventati, aveva voluto render belli per un suo bisogno intimo e nativo. « L'arte alpina ».

Come nacque nello Jahier l'idea di raccogliere con tanta cura le originali creazioni dell'arte dei montanari? Lo descrive egli stesso con parole eloquentissime :

« L'idea mi nacque vivendo coi primi alpini da me comandati, quei magnifici padri devoti e pazienti alla guerra contro il todesco quanto a quella contro la miseria.

Conoscerli fu la rivelazione di una umanità più semplice e più buona e per questo più prossima all'arte. Non mancava mai un canto nella loro giornata, e quando nasceva nella fila era così intonato alla stagione e all'ora da far rabbrividire. Una volta che chiesi uno di quegli anelli di guerra (alluminio di spoletta nemica) che fondevano in un crogiolotto di argilla intorno a un bastone e poi scolpivano così estrosi con un vetro, una lima o il punteruolo della borsa di pulizia, l'artista mi rimbeccò quasi sdegnato :

« Avria caro de fárghelo, ma mi no posso lavorar se no me batte l'idea ».

Mi venne naturale di informarmi se non avessero strumenti di lavoro così ornati e mi tornarono carichi di roba.

L'autore descrivendo, più innanzi, gli arnesi più belli della sua collezione, avverte che i lavori più notevoli sono antichi o, almeno, opere dei padri e mette in guardia contro una troppo ottimistica valutazione delle facoltà artistiche dei valligiani dovendosi ritenere gli oggetti descritti come « *capolavori di alcuni artisti montanari* ».

E si diffonde in una minuziosa disamina sul valore d'arte degli oggetti citati distinguendo quelli che « *più che opere d'arte sono curiosità per la storia del costume* », da altri che hanno « *senso decorativo più evoluto* », da altri ancora ove s'affirma evidente un « *vero valore artistico* ».

L'autore analizza poi la concezione cittadina e paesana dell'arte, così come è oggi generalmente intesa: « *l'anima moderna artificiosissima e cerebrale è portata ad esagerare l'elemento intuitivo dell'arte* » cosicchè « *mentre il paesano ha sempre aspettato la luce dalla città, e dalla montagna soltanto i temporali, il cittadino giura che la città è buia e che dalla montagna viene la nuova illuminazione* ».

Invece l'arte paesana « *così remota ed isolata ha seguito, sia pure con ritardo ed alla lontana, tutte le vicende dell'arte colta* ».

Lo Jahier segue queste vicende e dice che « *non è per un bisogno di bellezza che il paesano comincia a diventare artista, ma piuttosto per un bisogno pratico e religioso. Pratico: nella montagna le bestie, che son la ricchezza, si perdono, si confondono ai pascoli; le case rimangono aperte e vuote intere giornate, il burro si fa in comune. Di qui la necessità di intagliare i collari degli animali, gli arnesi e gli stampi per identificare la roba propria. Quando non si sa scrivere, l'ornato equivale alla cifra: più è complicato e bello e più è sicuro che non si potrà contraffare.*

Religioso: il montanaro vive in mezzo ai pericoli: la valanga, il fulmine, l'inondazione, la cascata di pietre, la montagna tutta che prima della conquista alpinistica (che per le Dolomiti va dal 1857 — scalata del Pelmo — all'84: Croda da Lago) gli mette terrore perchè la crede popolata da spiriti malvagi e inaccessibili ai mortali.

Qual miglior garanzia contro tutti i pericoli che marcar le sue cose col segno del più forte e più buono tra gli spiriti superiori che è il Dio cristiano, compagno dell'uomo? ».

L'autore ci parla, in seguito, della suggestione che l'arte profana dei monumenti e degli edifici cittadini, esercitò col sopravvenire dei secoli, sull'animo del montanaro il quale, per ragioni economiche, si faceva, come tuttora, emi-

grante per quei mesi dell'anno durante i quali la montagna non gli dava il pane; e nella città veniva, allora, assunto pei lavori che gli davano possibilità di esplicare le sue facoltà artistiche. Così il suo senso d'arte si raffinava ed egli, ritornando ai suoi monti, sentiva il bisogno di ornare le cose sue come aveva visto esser di moda fra i cittadini.

Ma quando, con l'uso delle macchine, la città si trasformò totalmente ed all'artigianato subentrò l'officina ed il conseguente rinnovarsi dei fattori economici, anche l'arte fu posta alle nuove esigenze.

E, mancando l'esempio della città dove emigrava, anche il montanaro s'è man mano adattato al nuovo stato di cose e con leggerezza ha barattato i suoi oggetti, frutto di tanto lavoro paziente, con gli articoli della produzione meccanica.

E' con malinconia che lo Jahier constata come l'arte paesana sia morta con l'avvento della macchina e come, quel che ne rimane, non sia da attribuirsi che all'isolamento locale.

La nuova legge economica di ogni problema ha fatto un problema di interesse; l'immensa officina ha trasformato l'operaio in una cellula del complesso e potente organismo della produzione moderna e non esige da lui che doti fisiche che lo abbrutiscono.

Una frase dello Jahier, amara ed eloquente, io riporto per ultima:

« *Quando le classi dominanti, più affrancate dal bisogno materiale, tendono alla ricchezza come all'unico bene, perchè il popolo, che del bisogno materiale è più schiavo, avrebbe dovuto restar fedele alla poesia?* ».

* * *

Citando lo scritto di un competentissimo amatore di arnesi rustici scolpiti dai montanari, io spero, se non altro, di aver richiamata l'attenzione dell'alpinista lettore su un argomento da lui troppo spesso considerato con eccessiva superficialità o, fors'anche, totalmente trascurato.

E se allo scalatore di vette, durante le sue peregrinazioni, capitasse di scoprire, nell'angolo buio d'una baita o in un riposto cantuccio di fienile, un oggetto del genere, lo osservi, lo esami con attenzione e, ove possibile e se del caso, lo chieda per sè.

Egli avrà modo così, a seguito dell'arduo cimento, di portarsi il più bello dei ricordi del suo ambiente preferito; il più bello dei ricordi, essendo certo che il rozzo artista che ne fu l'autore sentì, come l'alpinista sente, quell'alito di poesia che emana da ogni angolo della terra montana e che dà vita a sublimi colloqui col mistero: colloqui di indefinibile dolcezza che sfiorano, pur senza penetrarle, le stesse ragioni della vita. In quei colloqui è tutta la intima essenza dell'arte alpina.

ALDO FANTOZZI



Pascoli in Val Savaranche



Degioz, capoluogo della Val Savaranche
(fot. A. Mandelli)

Sulle Alpi di Val Savaranche

Gran Paradiso (m. 4061) - Grivola (m. 3969)

19-20 settembre 1924: Al Gran Paradiso

I l desiderio non ancora soddisfatto di scalare le vette classiche dai grandi nomi mi portò quest'anno tutto solo fin nel cuore della Val d'Aosta e poi su fino a Villeneuve tra due prospettive egualmente affascinanti... Il Dente del Gigante e il gruppo Grivola-Gran Paradiso.

Rapidamente scartato il primo per ragioni diverse, non ultima la tarda stagione, mi votai senz'altro al secondo.

Avevo tre giorni a mia disposizione, compreso quello di partenza da Milano, ed erano già le quattordici d'una solatia giornata di avanzato settembre e così solo e malinconico ripiegai sul programma minimo lasciando al caso il resto.

A Villeneuve fu presto allestita una carret-

tella dal buon Jocallaz, un'istituzione del luogo per le sue quotidiane trottate in Valsavaranche, e così lemme lemme mi misi in cammino per la discreta mulattiera, ascoltando ogni tanto la sua pittoresca parlata italo-gallica, attraverso miserabili gruppetti di catapecchie dai nomi più appropriati.

Champong, Chevrère, Mollère, Fenille, Bois de Clin, Les Ruinaux, piccoli villaggi aggrappati alle pareti precipitose della Valle nel cui fondo scorre un torrente rabbioso e insofferente del freno che enormi massi di roccia gli vorrebbero opporre. La valle è lunghissima e pittoresca; dove non è gola buia s'apre a pascoli verdissimi e a boschi di abeti e di faggi, per chiudersi di nuovo lanciando alto un sentiero che scende poi in una conca luminosa di ciottoli bianchi e di argentei ghiaieti.



Il Ciarforon dal Ghiacciaio del Gran Paradiso
(fot. A. Mandelli)



Cresta est del Gran Paradiso e il Gran San Pietro
(fot. A. Mandelli)



La Becca di Monciasir



Visioni fantastiche di nubi e di vette, dal Gran Paradiso verso Nord.
(fot. A. Mandelli)

Ecco Degioz, il capoluogo, che si raggiunge in quattro ore da Villeneuve. C'è una vecchia torre su di un piccolo cimitero e una viuzza tortuosa tra cadenti châlets, due dei quali portano il pomposo nome di Hôtel e se non ne hanno l'incomodo esteriore di lusso, prodigano ogni confort all'alpinista che chiede poche e buone cose.

E' sera: un gran cielo roseo tra i picchi altissimi della valle, un suono esasperante e continuo di fesse campanelle. Tornano dai pascoli greggi e armenti e l'albergo del buon Peano è così invitante... Ma eccomi davanti la guida Chabaud che Jocallaz aveva scovato non so dove per me. Chabaud è tutto volontà, mi consiglia senz'altro di proseguire fino a Pont per guadagnare tempo...

— Due ore solo, monsieur, e poi si è vicini di più al rifugio; domattina...

La trovata lapalissiana mi commuove, e avanti dunque nelle tenebre, avanti nella valle interminabile. Dei lumi in alto: Tignet; giù al torrente: Eaux Rousses, Creton e infine Pont... Un cielo stellato meraviglioso, un gorgogliare d'acque chete ora: il Savaranche qui mormora soltanto e s'accompagna insinuante alla voce di Chabaud, che dopo un elementare desinare nell'«Albergo della Grivola» mi suggerisce un'altra tappa; anzi, me l'impon...
— Maintenant, nous allons au Refuge, monsieur... Al Rifugio, sì, sì... dormiremo meglio di qui e poi domattina vedremo sorge-

re il sole sul Gran Paradiso... Che cosa offre? Un levar di sole sul Gran Paradiso? Dei controlluce affascinanti per il mio Voigtländer? Come resistere?

Andiamo pure Chabaud modesto e cortese... Siamo dei buoni amici ora; io lo so che al primo vedermi avesti un tantino di desiderio di burlarti di me, il milanese, che piombava solo soletto senza programma in testa o quasi, e con una gran carta topografica per tutto guiderdone, io so che la tua bonaria filosofia preparava già l'alibi per il mio fallimento all'indomani, ma io sapevo pure che tu hai la volontà tenace come la tua roccia e che la mia si sarebbe plasmata dietro la tua implacabilmente fino a toglierti il gusto di badare ogni tanto ai miei passi e sulla roccia infida e sul vetrato dei ghiacciai scarni!

Alle ventitre eravamo al Rifugio Vittorio Emanuele. Notte divina tra bianche cime fantastiche al tenue chiarore delle stelle. Il Ciarforon massiccio come un elmetto tedesco si specchiava lucido nell'acqua nera del laghetto sotto di



La cresta sud-est del Gran Paradiso. (fot. Lavezzari)



Il Gran Paradiso visto dalla Grivola

(fot. A. Mandelli)



Fra i dirupi della Grivola

noi, tendendo un fianco alla Tresenta e al Monciair. Giù la valle fonda e intorno la divina solitudine, il silenzio perfetto rotto soltanto a tratti da un rotolar di massi urtati dal camoscio in fuga.

Il rifugio è ampio e comodo, Chabaud ha attizzato un fuoco vivace ed io guardo i suoi tratti duri e affilati al baglior rossastro del braciere con un senso di devozione quasi.

Solidudine, silenzio. Lontano sotto di noi, o quanto sotto di noi la vita insulsa delle metropoli insonni!

Come si è buoni quassù!

Tre ore di sonno ininterrotto, una sorsata di caffè bollente e via riafferrati dalla notte che fra poco cederà il suo regno all'Aurora.

* * *

Un sentiero appena tracciato nella frana immensa che segna il primo gradino verso la vetta del Gran Paradiso porta a un ripiano ghiacciato.

L'ascensione alla vetta per solito assai facile e accessibile a tutti è, data la stagione, alquanto laboriosa per il vetrato tenace, Chabaud riga dritto per gande e lastroni ed io lo seguo frugando ansioso ora gli appigli affioranti, ora i primi scherzi di luce sui nevai.

Ora tutto s'accende. S'arrossa il Ciarforon e la sorella Tresenta, brilla il becco del Moncorvé e quello del Monciair, illividisce la vicina Grivola e sfuma violaceo il Gran Nemon. Il Gran Paradiso è lì, imminente, sembra un gran bastione coronato di torri. Vi si accede per altri due gran ripiani, ghiacciati, spazzati da un vento feroce che fa turbinare intorno guizzanti ricami di ghiaccio che si perdono nei bianchi abissi intorno all'ultima parete.

Siamo ai piedi dell'ultima fatica, una muraglia di ghiaccio che occorre gradinare a lungo: sale folgorante un purissimo sole e noi nell'ombra gelida agognamo alla sua carezza che ci raggiunge alfine trionfale lassù sull'ultimo cozzolo, carezza violenta per gli occhi e inesprimibile all'anima.

Come parlare del mondo irreale di vette e di baratri intorno a noi e dei lontani dorsi di colossi emergenti dalla nuvolaggia?

Saliva forse, e per valli brune tra masse oscure di abeti e per rocce spietate tra culmini aguzzi attraverso l'immensità del Ghiacciaio della Trabolazione la vasta eco del mondo sottostante e dolorante?

Noi eravamo muti come per un grande dolore, come per una grande gioia.

* * *

Ritorno, come tutti i ritorni: breve, senza rilievo nella gaiezza della meta raggiunta. Ore dieci al Rifugio, ore quindici a Degioz, con altro progetto maturato nel primo minuto di ozio tra me e Chabaud...

Stanotte dormiremo ancora tre ore sole nel buon letto di Peano. Ci attende la Grivola domani a godere la « sua » Aurora.

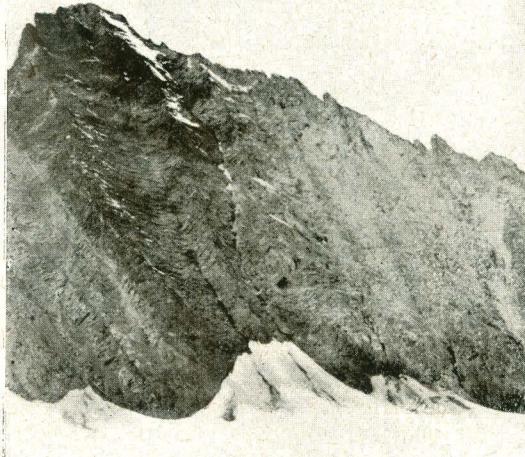
20-21 settembre 1924: Alla Grivola

Grivola, nome gentilmente femmineo, nome perfido e sdruciolovole come l'anima di una bella donna, e come questa affascinante.

Ero stanco, stanco; la trottata al Gran Paradiso e poi il ritorno a Degioz, quasi diciotto ore di cammino consecutivo mi davano l'acre voglia di benedire in segreto le torve nubi che salivano dalla Valsavaranche lasciando solo poche stelle sopra di me che dal mio lettuccio aspettavo la soluzione più gradita: la rinuncia.

Ma venne invece la rude mano di Chabaud implacabile a scuotere la mia piccola viltà, o meglio ad accendere sotto il mio naso una sfacciata lampadina elettrica. Le poche stelle gli bastavano per pronosticare il bel tempo ed io... io volevo e non volevo...

Non fiai però — avevo giurato a me stesso di rimettermi alla volontà della Guida e poi... — Grivola, bel nome di femmina crudele, classica vetta che non potevo trascurare.



La Grivola (versante Est)

(fot. A. Mandelli)

Ore ventiquattro: in cammino per l'aspro valle delle Bocconore che si stacca appena dietro a Degioz, dapprima come un semplice solco di torrente, poi ampio e solenne, sbarrato da una gran parete frana.

Andiamo verso l'attacco alla parete ovest: è la via meno difficile e la più frequentata, pur riserbando alcune sorprese per i sassi mobilissimi e per i dorsi franosi percorsi dai camosci.

Si è in pieno Parco Nazionale, tutto qui parla di caccie famose, qui convennero Re e Imperatori da tutta Europa. E risonarono qui gli « allà! » festosi intorno a rozze e fastose imbandigioni, tra nugoli di cani irrequieti e stragi di selvaggina preziosa. Il primo nostro « alt » è appunto in una specie di rifugio, o meglio baita, che serve ai guardiacaccia del Re.

Son già due ore che siamo in cammino, fa buio e nubi biancastre salgono ininterrottamente dalla valle e fanno scuotere il capo a Chabaud ed al portatore Peano che per questa ascensione si è aggiunto a noi.

La stanchezza che risentivo laggiù nel lettuccio dell'albergo si è dileguata, guardo su nel vallone in cerca della mia vetta che nella notte non traspare ancora; odo scrosci di torrenti e frammenti di sassi, ma sembrano lontani come la metà che devo raggiungere; quel cielo incerto, quel vagolare di nebbia atrofizza ogni mia sensibilità, ogni mia volontà.

Chabaud e Peano non hanno evidentemente simili malinconie per il capo. Hanno riempito i sacchi di leccornie — fra l'altro, monumentale un fiasco di Chianti — e ora si rimpinzano l'epa allegramente, domandandomi solo per deferenza se ho fame.

Rispondo di no e guardo su ancora al cielo



Il Piccolo Paradiso e P. Herbetet dalla Grivola

(fot. A. Mandelli)

minaccioso, ripetendo per la decima volta a me stesso che ero pazzo da legare.

Pensavo alla ristrettezza del tempo rimastomi, alla necessità di essere a Milano la sera stessa...

— La sera stessa a Milano a dieci ore ancora dalla vetta senza contare la discesa!

* * *

Forse ero condannato a quella piccola amarezza per meglio pregustare la gioia della vittoria.

Qualche ora passò così rapidamente che quasi non m'accorsi. La via sempre tracciata nel fondo del vallone era così eguale che quando Chabaud mi segnò la vetta della Grivola nella prima luce del mattino, provai quasi la sorpresa di aver ritrovato un amico perduto.

Ma come sempre in alta montagna, la vista tradiva la distanza. La parete che sembrava imminente s'allontanava man mano io mi avvicinavo ad essa. La Grivola pareva così stendersi all'indietro scalza ed asciutta nelle sue pietre franose.

Ci inerpicavamo per crestine incerte di vesti svolazzanti, per mammelloni eretti che sembravano anticime e non erano che insignificanti poggi pietrosi, e su ancora e sempre verso la bella fugiente. Ed ero stanco, stanco!

Abbandonato il Vallone dove termina, ci voltiamo a sinistra e per stretti canali aggrappandoci ai più sicuri appigli arriviamo alle undici in vetta dopo quasi dodici ore di cammino da Degioz.

Ora la stanchezza enorme degli ultimi tratti sparisce, il premio ambito è venuto. V'è ancora il sole trionfale del giorno prima, avevamo visto trapelare un'aurora d'oro tra le scarse pietre, avevamo visto arrossare lontano il Monte Bianco

e il Cervino tra i pinnacoli della Grivola e quella luce d'oro e di rosa era forse stata la maggiore fonte d'energia per me...

Ora la visione del Gran Paradiso si rinnovava, più ampia e solenne, ora scorreva sotto noi il merletto frivolo della Grivoletta, e la scodella del Ghiacciaio del Trajo versava dovizia di candore nella valle buia laggiù.

* * *

La discesa per la parete est è alquanto difficile; il franame è ancora maggiore che da quella salita da ovest, aggravato dal vetrato abbondante che chiude gli strati friabili della roccia. La Grivola che vista da est sembra un tronco di piramide sottile, ha qui una faccia ripida che appare impressionante, specialmente vista dalla base, e cioè da quel ponte di ghiaccio che l'affaccia al Trajo.

Attraverso il ghiacciaio nella direzione del Col della Nera che si raggiunge in tre ore dalla vetta, s'apriva finalmente davanti a me la via del ritorno nel mondo civile.

— Finalmente! — ripeto. — Tutta la gloria

dei paesaggi incantati dei picchi nevosi, della divina bellezza lassù tra le alpi meravigliose di Valsavaranche, svaniva al pensiero buio della città lontana che chiamava implacabile.

Uno sguardo solo alla Punta Nera, alla Punta Bianca, ai lati del Colle, un saluto al Grande e al Piccolo Paradiso sotto lo sguardo minaccioso e sogghignante della Grivola adunca e poi giù rotolando tra neve e pietrame, ai pascoli gialli tra i magri abeti della Valmontey.

Chabaud e Peano mi avevano lasciato al Col della Nera. Questi amici buoni che forse non rivedrò più mai, erano risaliti al torvo Ghiacciaio per raggiungere di nuovo la Valsavaranche in giornata.

Io correvo invece bruciato dal soleone pei fianchi erbosi della Valle, assorto nel solo pensiero di raggiungere Aosta in serata; correvo verso Cogne agghindata a festa, sonora di canzoni e di squilli ove i valligiani danzavano vestiti dei loro storici costumi. Forse attendevano me — me pellegrino dei loro monti meravigliosi dal seno ricolmo di gioia, di verde e di ferro prezioso.

ATTILIO MANDELLI

La Gara dello Ski Club Valsassina nella Conca di Biandino

Per non venir meno al proposito che il Consiglio della Sezione Skiatori della S.E.M. fece in principio della stagione, di inviare, cioè, i nostri skiatori a tutte le gare indette nella regione (proposito degno di alta lode, per ragioni ovvie che qui non torna conto esporre), anche questa volta Cornelio e Vitale Bramani e Achille Negro si trovarono allineati alla partenza della gara che lo Ski Club Valsassina aveva indetto nella Conca di Biandino il 26 aprile u. s.

Lassù si erano portati col sottoscritto che, in veste ufficiale, rappresentava la F.I.S., nella tarda sera del sabato fra l'imperversare di una violenta bufera di neve.

Il mattino di poi, calmata la tempesta, ma sempre sotto un leggero nevischio e fra la nebbia, che falsava i dislivelli e rendeva il procedere assai malagevole e faticoso, si svolse la gara che vide una lotta assai serrata fra i nostri ed i valligiani di Introbio. La pista, profondamente marcata nella neve soffice da poco caduta, ma non pertanto assai sdruciollevole, fu per buona parte l'arbitra della corsa, concorrendo a fiaccare gli skiatori che avevano creduto buona cosa evitare l'aderenza della neve con una buona paraffinata. Fra gli infortunati vanno particolarmente menzionati: Nicola Prada e Silvio Arrigoni che, a ragione, dovevano ritenersi i favoriti e che furono, invece costretti all'abbandono, e i nostri Negro e Vitale Bramani che giunsero al traguardo solo a prezzo di inauditi sforzi.

Tenne alto il buon nome degli skiatori « semini » Cornelio Bramani, che si classificò a soli tre minuti dal primo: risultato assai lusinghiero, se si considera che gli avversari erano tutti valligiani.

Accoglienza assai festosa ebbero i « semini » dai dirigenti e soci dello Ski Club Valsassina i quali colle loro premure e gentilezze, dimostrarono di aver compreso assai bene lo spirito altamente sportivo che aveva spinto i nostri skiatori cittadini a concorrere in una gara prettamente valligiana.

Il ritorno dalla Conca, ideale come campo di gara, perché, — unica, forse, nel genere — si presta alla visione completa dell'intero percorso, si effettuò fra canti e giochi valligiani, e si concluse ad Introbio presso la sede dello Ski Club Valsassina, dove il Prof. Grassi, dopo un alato discorso, brindò all'avvenire glorioso del nostro sport fattore di forze morali e materiali, all'affratellamento degli skiatori cittadini e valligiani ed alla S.E.M. che, unica fra le Società cittadine, aveva compreso il loro scopo ed il loro sacrificio.

La classifica risultò la seguente: 1°: Orlandi Andrea, dello S. C. Valsassina. — 2°: Valsecchi Pietro, dello S. C. Valsassina. — 3°: Tantardini, dello S. C. Valsassina. — 4°: Buzzoni Carlo, dello S. C. Valsassina. — 5°: Bramani Nelio, della Sez. Ski della S.E.M. — 6°: Rupani Orazio. — 7°: Rupani Michele. — 8°: Bramani Vitale. — 9°: Negro Achille. — E poi altri in tempo massimo.

LUIGI FLUMIANI.

“Uomini di sacco e di corda,,

Che cosa significa questa frase? La fantasia può sbizzarrirsi in mille modi, cercando mille soluzioni diverse; ma poi, gradatamente, per eliminazione, non si può giungere che a una sola conclusione.... Quale?... E' quanto spiegheremo ai soci della S.E.M. e agli altri lettori de « Le Prealpi » nel prossimo numero. Per ora, ciascuno dia pure libero corso alla fantasia...

La inaugurazione del monumento all'Alpino, sulla Grigna Meridionale



In alto: Mentre parla il Colonnello Morelli - in centro: Lo scoprimento del monumento
in basso: Il discorso del Cav. Uff. Davide Valsecchi. (fot. A. Mariani - Milano)

Il decimo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia è stato celebrato nella solennità della montagna con la inaugurazione di un monumento all'Alpino, effigiato in vedetta dallo scultore Vedani, e collocato presso il rifugio-albergo Carlo Porta, sulla Grigna meridionale. La statua era stata donata dal dott. Carlo Porta alla Sezione di Milano del Club Alpino Italiano. La cerimonia assunse particolare nobiltà nell'ambiente sereno della montagna. Molissimi gli intervenuti, fra i quali con le rappresentanze della sede centrale e di molte sezioni del Club Alpino e di altre Associazioni turistiche ed alpinistiche, compresa la S. E. M., erano il tenente colonnello Morelli di Popolo, del 5º Alpini, in rappresentanza del Comando del Corpo d'Armata di Milano, l'on. Cavazzoni, il capitano Reina, presidente dell'Associazione Nazionale Alpini, don Carlo Consonni ed autorità diverse. Aderirono Enti e personalità numerose, fra cui l'on. Teruzzi, sottosegretario agli Interni. Scoperta la statua, imparò la benedizione don Consonni, parroco di Belledo, che pronunciò patriottiche parole. Seguirono, applauditissimi, i discorsi del donatore del monumento dottor Carlo Porta, del presidente della Sezione di Milano del Club Alpino, Cav. Uff. Davide Valsec-

chi, del colonnello Morelli di Popolo, del capitano Buffoni che esaltò l'anima dell'alpino italiano, del capitano Reina, del gr. uff. Nagel e dell'on. Cavazzoni. Assisteva anche una rappresentanza delle truppe alpine, e la cerimonia si chiuse tra l'entusiasmo degli intervenuti al canto dei più caratteristici e suggestivi inni degli alpini.



Il piroscalo « Alpino »

Solennità Verbanesi:

Il battesimo del piroscalo "Alpino",

« *Tutto di verde mi voglio vestire* » ! deve aver detto svegliandosi in quel mattino di maggio l'*Alpino*!

E l'esclamazione è apparsa subito tradotta nella realtà, se il nuovo piroscalo dal nome eroico solcò le onde querule del nostro inarrivabile lago, tutto lindo nella sua veste nuova e candida come quella di una sposa novella, nel momento di compiere il suo rito solenne davanti agli uomini ed a Dio.

Pronubo il sole, paranini i monti, quando noi arriviamo per assistere alla cerimonia gentile, vediamo l'*Alpino* da bordo di un suo fratello minore. Non ci è permesso di accostarci e però seguiamo con interesse la prima delle ceremonie che si svolge rapida, officiante il Vescovo di Novara seguito da tutto il clero nei paludamenti sacri delle grandi solennità, in un ambiente quanto mai suggestivo e pieno della più delicata poesia.

L'*Alpino* appare come un giardino natante nello specchio d'acqua dell'ospitale Verbanio, i cui monti circostanti sembrano aver indossato la loro veste migliore adorna di tutti gli incanti della primavera, per rendergli omaggio.

Festa di fede e di gioia esplicita in un quadro magnifico e suggestivo come il compiacente sorriso della natura, nella sintesi di mille ricordi.

Così mentre il cuore si esalta nelle rievocazioni più alte e più nobili le musiche intonano inni alpini festosi o nostalgici e la folla che nerdeggi sugli spalti del lungo lago e sotto la tettoia dell'imbarcadero, un po' commossa, ma con evidente compiacenza, assiste lieta di veder affidato un nome pieno di forza e di gloria al piroscalo che domani l'accoglierà per le sue peregrinazioni sul lago, presente col nome alla guerra ed alla pace.

Ma il Vescovo è disceso e con lui le poche autorità ammesse alla cerimonia. Ora è la volta del battesimo civile.

Gli invitati, numerosissimi, salgono a bordo dell'*Alpino* che trasformato com'è in sale e vani decorati per l'occasione, non permette di veder bene come domani sarà in servizio, ma ne lascia già intuire le comodità.

Né vi è trascurata l'arte, perchè due buoni pannelli del pittore Carpi, uno col ritratto del Maresciallo Cadorna, l'altro con la riproduzione di uno dei colossi alpini che furono teatro alle gesta eroiche dei nostri gloriosi soldati, portano una nota simpatica nell'ambiente e ne aumentano l'aria di signorilità e di distinzione.

La « *Sutter* » che merita la lode più incondizionata per aver accettato il nome del ricostruito battello e che s'è un po' specializzata nella grandiosità di queste ceremonie, merita il plauso anche per queste attenzioni artistiche che specificano un po', distinguendoli, gli interessi e le intellettualità.

Il piroscalo quindi, verdeggianti di mille piante, tricolorato di patria, bardato festosamente del gran paese che garrisce al vento, imbarca quanti invitati può contenere e poi si muove lentamente per la prima volta dopo il suo battesimo su le acque verbanesi. Molte sezioni delle Associazioni Alpine sono presenti e con esse lo spirito combattivo di tutto un esercito di reduci.

Appena l'*Alpino* è davanti a quello che sarà il Monumento dei Caduti prende la parola l'avv. Boccardi e con felice improvvisazione ed alata parola, rievoca i fausti dell'arma alla quale apparteneva ed affermando come questa arma volle l'*Alpino* come volle l'Adamello, il Montenero, l'Ortagara, e molte altre conquiste immortalate nel sacrificio, chiude magnificando lo sposalizio del Piroscalo col lago, sposalizio che continuerà la tradizione alpina in pace perchè le acque culleranno lo scafo dal nome glorioso e lo porteranno come incitamento ed esempio, in tutti i luoghi dove potranno allignare le sue virtù !

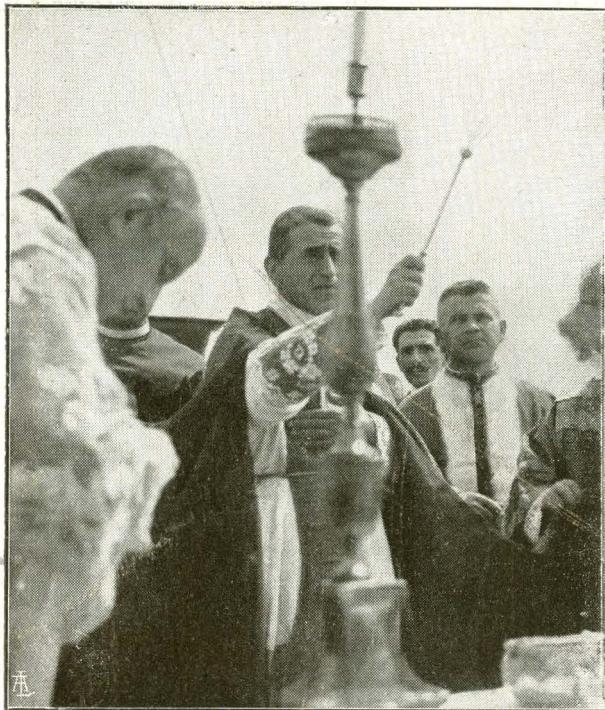
L'applauso è appena cessato che un ordine militare fa scattare in posizione di *present-arm* il plotone degli Alpini che sono a bordo e il gagliardetto verde-tricolore che porta il nome dell'*Alpino*, sale all'albero di prua ed è baciato per la prima volta dal sole.

Si ripete l'applauso che è anche più entusiastico e don Gallone lo saluta con l'ardore della sua infiammata parola.

Parla di tutto il poema che è scritto sulle roccie aspre dei monti bagnati dal sangue dei nostri eroi e che oggi ha portato dalla solennità della cerimonia alla gloria della luce e del sole.

Nella cristiana solennità, — dice ancora don Galloni — voi avete riassunto nella vostra festa tutto lo splendore del nostro amore per la Patria, sopra i contrasti e le ire di parte. Unica vetta comune di forza e di ideali sia quella sulla quale è eretta eterna ed indistruttibile la fede in Dio e nei destini della Patria.

E poichè le sue parole scendono a toccare le corde più sensibili di ognuno che lo ascolta, nello applauso che noi tributiamo subito nutritissimo, sentiamo che non



La benedizione

c'è solo il plauso all'oratore ed all'eroico soldato in veste talare, ma la forma di un giuramento che ci sarà sempre presente nella vita.

Parla ancora efficacemente il Presidente dell'A.N.A. Cap. Reina e l'*Alpino* fa il suo breve percorso di ritorno, consacrato al Lago ed alla Storia.

Numerosissime imbarcazioni vi sono intorno festeggiandolo e lambendolo ai fianchi come per il desiderio incontento di un bacio fraternali.

E la gioia e l'allegrezza è in tutti i cuori che sentono che qualche cosa di più che un semplice battesimo s'è compiuto. Ne fanno fede i cuori commossi e le note dell'inno al Piave che ora echeggiano nell'aria a rievocare ancor più, se c'è bisogno, le glorie degli anni trascorsi.

Intra è tutto un palpito di vita. Ride nella festosità domenicale il suo sole più bello, e con tutti i fascini della natura sorridono gli animi alla dolce poesia del rito compiuto, non come cosa estranea alla loro sensibilità, ma come per una festa familiare e come sorriderebbero ai primi vagiti di un prospero e promettente neonato, i suoi felici genitori.

E poiché anche l'*Alpino*, di queste attenzioni se ne dimostra compiaciuto, attinti i primi elementi di vita attraverso la potenza dei suoi motori, eccolo che nel dopo mezzogiorno muove già i suoi primi passi. Non ha le incertezze del bambino che s'incammina per la prima volta verso le mete del suo destino. Ha un nome glorioso e vuole a tutti i costi esserne degno.

Ecco perchè i suoi non sono già più i primi passi; perchè l'*Alpino* corre già impavido e sicuro sulle acque leggermente increspate dalla brezza e gioca su di esse come gioca un gaio sciame di bambini in un giardino sotto lo sguardo di una madre amorosa che teme ad ogni momento il dolore di non vedergli più.

Ma al primo richiamo tu — *Alpino* — sarai ubbidiente e tornerai! E noi ti grideremo sempre forte: bravo *Alpino...* così si entra nella vita impavidi e sicuri, sorridendo ai destini che ci aspettano, ma sempre col sentimento del dovere di rendere sempre più glorioso il nostro nome come è glorioso il tuo: *Alpino!!...*

GIOVANNI MARIA SALA.

● ● ● Nuove ascensioni ● ● ●

— QUOTA 3083 A NORD DELLA BOCCHETTA DI CASPOGGIO, nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima traversata*, effettuata nell'agosto 1911. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 256.

— CIMA DI CASPOGGIO (o PUNTA ORIENTALE DELLE CIME DI MUSELLA) (m. 3135), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima salita per il Canalone nord-ovest*, effettuata nell'agosto 1914. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 256.

— PIZZO CAMBRENA (m. 3607), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima ascensione per la parete nord*, effettuata nell'agosto 1913. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 256.

— PIZZO PAINALE (m. 3248), nelle Alpi Retiche Occidentali: *prima ascensione per la cresta sud-est*, effettuata nell'agosto 1924. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 256.

— CORNO STELLA (m. 2620), nelle Alpi Orobie: *prima ascensione per la parete nord-est*, effettuata nell'agosto 1910. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 256.

— CAMPANILE BASSO DEI LASTEI DI FOCOBON (metri 2720), nelle Dolomiti, gruppo del Focobon: *prima ascensione dello spigolo sud della cuspide terminale*, e *prima ascensione italiana senza guide*, effettuata nel-

l'agosto 1922. - Relazione nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 256.

— CIMA DI ZOPPEL (m. 2966), nelle Dolomiti dell'Alto Agordino: *prima ascensione per la parete nord-est*, effettuata nell'agosto 1922. - Relazione della Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 256.

— MONTE AGNER (m. 2872), nelle Dolomiti Agordine: *prima ascensione per la parete nord*. - Relazione nel Bollettino della Sezione di Trento, anno XII, n. 3, settembre-ottobre 1921 a pag. 3, e notizia nella Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 257.

— CAMPANILE ROSÀ (m. 2050), nelle Dolomiti del Cadore: *seconda salita e prima senza guide*, effettuata nell'ottobre 1910. - Relazione dettagliata con schizzo sul Bollettino della Sezione di Trento, anno XII, n. 4, novembre-dicembre 1921, pag. 17, e notizia della Rivista del CAI, anno XLIII, ottobre 1924, pag. 257.

È curioso, ma è indovinatissimo!

Tutti i soci della S.E.M., tutti i lettori de «Le Prealpi» dovranno convenire con noi che dire

“Uomini di sacco e di corda,,

è curioso, ma è indovinatissimo. Il preciso valore di questa frase e la sua applicazione verranno resi noti nel prossimo numero di questa rivista.

Nella terra di Paolo e Virginia

Un'ascensione al "Pollice" e al "Pieter-Booth,"

(Continuazione e fine)

IV. — LE « PAMPLEMOUSSES ».



L'ascensione del Pieter-Booth.

Quel frutto, che somiglia al cedro, non si mangia che in conserva. Il suo nome è la traduzione francese della parola tamula *bambomas*, che designa quell'albero originario di Giava ed introdotto probabilmente nell'isola Maurizio dagli Olandesi.

Da Port-Louis alle Pamplemousses non c'è che mezz'ora di ferrovia, attraverso una magnifica pianura dove lo sguardo erra a perdita d'occhio sulle onde dorate delle canne da zucchero, e dove la cima bizzarra del Pieter-Booth è il punto di mira di un paesaggio di grande bellezza. Si attraversa il ridente paesaggio bagnato dal fiume dei *Lataniers*, e dove, secondo il racconto di Bernardin de Saint-Pierre, trascorse l'infanzia di Paolo e Virginia; (I) poi si passa appiedi

(I) Ecco un riassunto della storia di Paolo e Virginia. Bernardin de Saint Pierre assicura che questi personaggi, di cui narra le vicende, sono realmente esistiti e che egli ha solo introdotto qualche modifica nei fatti che li riguardano.

Sulla costa orientale della montagna, che si eleva dietro Port-Louis nell'Isola di Francia si vedono le rovine di due piccole capanne. Mentre l'autore se ne stava accanto ad esse a godere del panorama immenso e della solitudine profonda, un uomo dai capelli bianchi e dalla fisionomia semplice e nobile venne a passar di

della montagna Lunga, vicino a quella bassa della Tomba dove fu trovato il corpo di Virginia seppellito nell'arena, e si arriva così alla stazione delle Pamplemousses, posta ad un chilometro dal villaggio, la di cui chiesa sorge a destra, e a due chilometri dall'Osservatorio, la cupola del quale si erge a sinistra.

Una strada deliziosa, ombreggiata da fichi, da banani, da palmizi, da aloë arborecenti, conduce al villaggio delle Pamplemousses, la cui povertà attuale contrasta dolorosamente col suo antico splendore. Qui risiedevano altre volte i governatori dell'isola di Francia, nel loro castello di Montplaisir, dove si firmò, nel 1810, il trattato di pace tra la Francia e l'Inghilterra; quella storica dimora fu conservata e trasformata in un Museo di storia naturale, ma un ciclone l'ha gravemente danneggiata strappando via tutta la veranda. Nel tempo in cui l'isola Maurizio si chiamava l'isola di Francia, l'aristocrazia creola soggiornava in quel ridente quartiere delle Pamplemousses, oggi abbandonato completamente in causa delle febbri che ne fecero uno dei distretti più insalubri dell'isola.

Il solo vestigio che rimanga del vecchio Pamplemousses è la chiesa che sorge in mezzo al villaggio: essa ha incisa, sulla facciata, la data del 1756, e siccome Bernardin di Saint-Pierre andò nell'isola di Francia nel 1768, è proprio quella di cui esso parla nella storia di *Paolo e Virginia*, e di cui fa egualmente cenno nel suo *Viaggio all'isola di Francia*. « Vi sono, esso dice, tre chiese nell'isola: la prima a Port-Louis, la seconda nel porto del Sud-Est, e la terza, che è la più decente, alle Pamplemousses ».

Quella vecchia chiesa delle Pamplemousses, che sembra in procinto di crollare per vecchiaia, ha un aspetto romantico e triste, e sembra di veder librare su di essa la melancolica aureola di cui l'ha circondata l'immaginazione del poeta.

là. Scambiate con l'autore poche parole, e interrogato da lui a chi avessero appartenute quelle capanne, così rispose:

— Erano abitate da due famiglie, la cui storia è commovente. Ma a chi potrebbe essa interessare? Gli uomini non vogliono conoscere che la storia dei grandi e dei Re.

Lo scrittore lo incoraggiò a raccontare ed egli narrò le semplici e drammatiche vicende di Paolo e Virginia.

Nel 1726, un giovane di Normandia, chiamato signor De la Tour venne in quest'isola a cercarvi fortuna.

Più di una volta mi riposai sotto la fresca ombra della sua navata, sostenuta da una bella travatura in legno del paese, che somiglia alla quercia. E in cospetto di quel luogo di preghiera così semplice, così rustico, e oggi così deserto e solitario, m'imaginavo quelle dolci ed umili figure di cui Bernardin de Saint-Pierre ci lasciò l'indimenticabile ricordo, e non avrei provato la più piccola sorpresa nel vedere aggrarsi le loro ombre in quei luoghi che ha descritti colla sua incomparabile penna d'oro. Rivedevo la scena dei commoventi funerali di Virginia, che fu sepolta « vicino alla chiesa delle Pamplemousses, sul suo lato occidentale, appiedi di una piccola macchia di bambù, dove, venendo a messa con sua madre e Margherita, amava riposarsi, seduta accanto a lui che chiamava allora suo fratello ».

Cercai invano il boschetto di bambù. Pertanto sapevo che si facevano vedere alle Pamplemousses le due tombe accoppiate di Paolo e Virginia; ma quando interrogai in proposito quei del villaggio, seppi che le tombe erano recentemente scomparse. Si trovavano nella proprietà di un piantatore, e il vandalo le ha distrutte per far posto alle sue culture di canne da zucchero. Un creolo mi ha condotto al luogo delle sepolture, e mi ha mostrato il punto preciso nel quale c'erano, non è molto, due grossolane statuette inalzate in memoria dei due amanti: il luogo, invaso dalle piantagioni, non ha più il suo primitivo aspetto di solitudine poetica dopo che, a pochi passi, fu stabilita una stazione di ferrovia, dove echeggia il fischio della locomotiva. Quanto al monumento ombreggiato

Lasciò qui la moglie, una giovine donna ch'egli aveva sposata contro la volontà dei parenti di lei, e s'imbarcò per Madagascar con l'intenzione di comprare qualche negro e di tornare a formarsi qui la sua dimora. Ma le febbri pestilenziali lo colsero e lo uccisero.

La signora De La Tour rimase sola con una figliolotta lattante, Virginia, e una schiava negra chiamata Maria. Accettando coraggiosamente il suo triste destino ella si dispose a coltivar un piccolo angolo di terra per procacciarsi di che vivere. Ma la Provvidenza servava a Madama De la Tour un bene ch'ella non immaginava di trovare nella solitudine: un'amica, Margherita; la quale aveva un bambino, il piccolo Paolo e uno schiavo negro di nome Domingo.

Le due donne, riunite dalla comune sventura, dalla bontà dei loro animi e dalle semplici consuetudini della loro vita, si chiamarono sorelle. Vedevano i figlioletti crescere insieme e De la Tour diceva a Margherita: — Mia cara, ciascuna di noi avrà due figli e ognuno dei nostri figli avrà due madri.

Anch'essi i due piccini, non appena seppero parlare cominciarono a chiamarsi fratello e sorella. S'addormentarono sovente nella stessa culla, nelle braccia l'uno dell'altro; e le loro mamme già parlavano delle nozze che li avrebbe riuniti con sacro nodo, quando fossero diventati due giovani.

Paolo e Virginia non sapevano leggere nè scrivere e credevano che il mondo terminasse ove terminava l'isola. Si nutrivano di cibi semplici e pregavano Dio con cuore innocente e generoso.

La loro infanzia passò come una bella aurora che annunzia un giorno ancor più bello. Cominciarono poi a prender parte alle faccende campestri.

Virginia andava, appena alzata il mattino ad attinger l'acqua fresca alla sorgente per preparare la colata

dai palmizi, che si trova in fondo ad un viale del giardino delle Pamplemousses, vicino all'antica residenza di Montplaisir, esso è semplicemente un altare eretto in onore di Flora dal governatore David, che, col tempo, è diventato il « monumento di Paolo e Virginia ».

V.

IL « PIETER-BOOTH ».

Il Pieter-Booth è una montagna unica sul nostro pianeta. La natura si ripete spesso nell'aspetto delle montagne. Nell'Africa australe, quasi tutte hanno la forma di una tavola; altrove, assumono la forma di palloni, o anche di pani di zucchero, o di torri e di castelli; ma non c'è che un Pieter-Booth, e per vedere una montagna d'una forma così straordinaria, bisogna andare all'isola Maurizio.

Come la maggior parte dei picchi di quell'isola vulcanica, il Pieter-Booth è un cono molto slanciato, ma quel cono differisce dagli altri per l'appendice anormale, che sta sopra, e che, secondo il luogo da cui lo si guarda, somiglia talora ad un capo umano posto sopra un colosso, talora ad un grande uccello seduto sulla punta di una roccia, talora a un capitello che incorna la cima di un monumento. Il miracolo consiste in questo che il pinnacolo, chiamato testa, uccello o capitello, è talmente assottigliato alla sua base, che non si può capire per quale deroga alle leggi dell'equilibrio possa rimanere in piedi sulla punta del cono o sulle spalle del colosso. Visto da una gran distanza, per esem-

zione. Era una bella giovinetta di dodici anni, con occhi neri e labbra coralline. E del pari leggiadro era Paolo, un po' più alto e più bruno della sua sorella d'elezione. Guidato dagli ammaestramenti della natura, egli piantava alberi, coltivava erbe ed arboscelli, fiori e verdure, abbellendo e rendendo fecondi anche i luoghi più sterili.

Essi si amavano e ponevano ogni loro studio nel compiacersi e nell'aiutarsi, erano pietosi delle altrui sventure e pronti a soccorrerle.

Una domenica mentre le loro madri erano andate a Messa nella chiesa di Pamplemousses, si presentò una negra sotto i banani, che circondavano la loro abitazione. Gettatasì ai piedi di Virginia le disse:

— Cara madamigella, abbiate pietà di una povera schiava. Son fuggita dal mio padrone, che mi flagellava da mattina a sera; e da un mese vado per le montagne affamata e perseguitata dai cacciatori e dai cani.

Paolo e Virginia la rassicurarono, le diedero da mangiare, poi si recarono essi stessi a chieder grazia per lei al crudele padrone, il quale abitava lontano, al di là delle montagne, sulle rive del fiume Nero. Quell'omaccio dal colore olivastro e dalle nere sopracciglia, osservava la bella figura di Virginia e uditamente la dolce voce supplichevole, si tolse la pipa di bocca e giurò di perdonare per amor suo la schiava fuggitiva.

Nel ritornare a casa i due giovani furono sorpresi dalla fame e dalla stanchezza. Paolo dovette industriarsi per procurare qualche cibo a Virginia; ma quando vide che la sera calava e non c'era possibilità di raggiungere la dimora, nè di passar la notte in quel luogo inospitale ove si trovavano, oppresso dallo sconforto, si mise a piangere. Virginia cercò di rincorarlo e gli disse: « Preghiamo Dio ed Egli avrà pietà di noi! ».

pio dall'alto delle Plaines Wilhems, il pinnacolo si stacca talmente dal cono sottile, al quale è attaccato da una saldatura appena visibile, che sembra in qualche modo librarsi nell'aria e non appartenere più alla terra: è un'aquila che sta per spiccare il suo volo. In ogni tempo il Pieter-Booth doveva tentare gli audaci per la forma straordinaria della sua cima, e non è dunque sorprendente che quella cima abbia avuto la sua aureola funebre assai prima del monte Cervino e di altri giganti delle Alpi.

Senza parlare della tradizione, secondo la quale il primo

che vi salì pagò

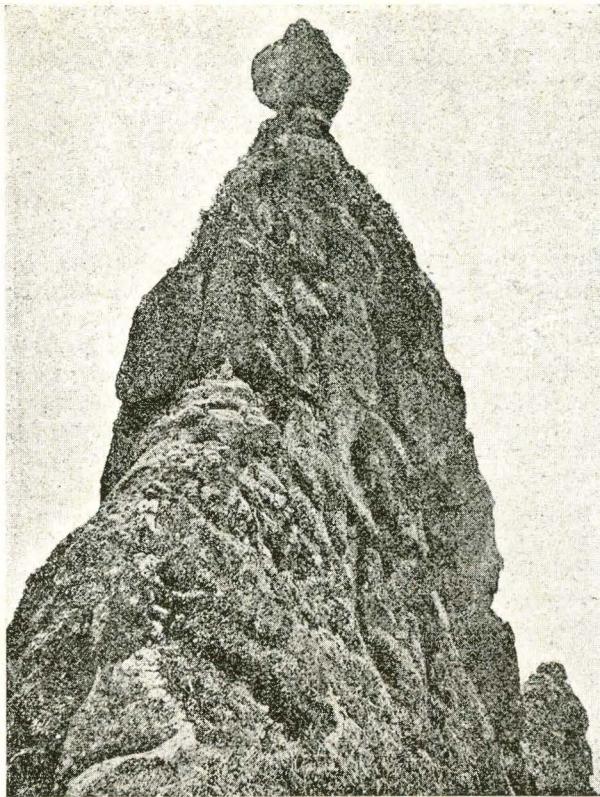
colla vita la propria

audacia, ai nostri giorni altri ebbero la mede-

Quand'ebbero terminata la preghiera udirono abbaiar da lontano. Era il loro cane fedele che un momento dopo li raggiungeva seguito dal buon Domingo. Il negro, felice di averli ritrovati, accese un bel fuoco che li ristorò; ma quando vollero porsi in cammino, preoccupati dal freddo crescente della notte e dall'inquietudine in cui le loro madri dovevano trovarsi, si videro nella impossibilità di camminare, tanto i loro piedi erano gonfi e arrossati. Mentre Domingo se ne stava perplesso e angustiato di non poter recar loro soccorso, passò una truppa di schiavi negri fuggitivi, i quali, avendo veduto Paolo e Virginia intercedere quel mattino in pro della schiava del fiume Nero, vollero per riconoscenza portarli sulle spalle fino alla loro abitazione. Immenso fu il giubilo delle due madri e di Maria che andavano cercandoli in gran pena con le fiaccole in mano. Tornati tutt'insieme alla loro dimora, diedero da mangiare agli schiavi fuggitivi, che se n'andarono poi benedicendo quella famiglia.

La pace e la serenità regnava fra quelle persone che non conoscevano l'invidia, né la vanità, né l'ingrigo, né la calunnia. Le loro virtù e perfino i loro nomi erano ignorati nell'isola; e quando un passeggero sul cammino di Pamplemousses domandava a qualche abitante del piano chi dimorasse in quelle due casette, si sentiva rispondere: « Ci sta della buona gente! ». Vivendo nella solitudine, in luogo di inselvatichirsi, essi erano diventati più umani.

La loro conversazione era soave e innocente. Paolo parlava dei lavori del giorno passato e di quelli del seguente. Spesso Madama De la Tour leggeva a voce alta qualche brano del Nuovo e del Vecchio Testamento. Tutto quanto li circondava li induceva ad ammirare un'intelligenza infinita, onnipotente e benefica; e questa confidenza in Dio li riempiva di consolazione



Il Pieter-Booth.

sima fine. I Mauriziani non hanno perduto il ricordo dei due marinai francesi che si avventuraroni, quindici anni fa, sulla montagna, ed i cui cranî furono ritrovati ai piedi del monte. Più recentemente due turisti che erano riusciti a giungere sulla vetta vollero passarvi la notte; uno di essi, durante il sonno, cadde nel precipizio.

L'ascensione del Pieter-Booth è considerata dai Mauriziani così temeraria, che non vi sono che due bianchi nell'isola che l'abbiano fatta, il giudice Dempster ed il reverendo Pendavis, che entrambi vi salirono parecchie volte.

Dalla Laura, mulino da zucchero posto appie-

per il passato, di coraggio per il presente, di speranza per l'avvenire. Nella bella stagione andavano tutte le domeniche alla Messa nella chiesa di Pamplemousses; ma rifiutarono sempre, pur con gentilezza e cortesia, di stringer relazione con le altre famiglie del luogo. Erano pronti tuttavia in ogni momento a sovvenire di consiglio o di aiuto chiunque ne avesse bisogno. Soprattutto Virginia gareggiava con sua madre nel recar conforto agli ammalati, sia alleviando loro le pene del corpo, come consolando il loro spirito e sollevandolo verso la Divinità. Talvolta si davano convegni sulla riva del mare e vi portavano da casa le provvigioni per propri pasti. Questi eran seguiti dai canti e dalle Danze di Paolo e Virginia, i quali si divertivano a rappresentare una pantomima secondo l'uso dei negri, mentre Domingo sonava la zampogna.

La notte li sorprendeva qualche volta nelle foreste; ma l'aria pura e il dolce clima permettevano loro di dormire sotto gli alberi; nè c'era pericolo di ladri per le case rimaste abbandonate, chè in quell'isola priva di commercio si godeva perfetta sicurezza e non occorreva neppur chiudere le porte a chiave.

Giorni di gran letizia per Paolo e Virginia erano le feste delle loro madri. Virginia preparava in tali occasioni delle torte per le famiglie bisognose. Paolo andava a distribuirle e invitava quella povera gente a venir a passare la giornata nella dimora sua e di Madama De la Tour. La ristoravano, la rallegravano in ogni modo e la rimandavano colma di tutti quei doni che l'umile condizione consentiva loro di fare. Erano insomma felici assai più di quel che non siano gli uomini che vivono nel consorzio sociale, perchè l'animo, quand'è circoscritto in una piccola sfera di cognizioni, giunge presto al termine dei suoi godimenti artificiali, mentre la natura e la religione sono inesauribili.

di del versante del Pieter-Booth, si va a Crève cœur, che è forse il luogo più incantevole dell'isola Maurizio: da quel punto, situato in una insenatura fra il Pieter-Booth ed una ramificazione della catena delle Calebasses, l'occhio si perde sulla vallata verdeggianta dominata dal versante orientale della montagna Lunga, sulle cui chine sono sparse in mezzo a culture di verdura, disposte a gradini, le capanne indiane di bambù e di foglie di palmizi, identiche a quelli di cui Bernardin di Saint-Pierre fece una così esatta descrizione nel racconto della *Capanna indiana*.

Quella vallata tranquilla e felice, vero para-
diso dei tropici, trae un fascino singolare dal
ricordo di Paolo e Virginia, che l'immaginazione
si compiace vedervi camminare stretti l'uno al-
l'altra pei sentieruoli, riparati da una foglia di
banano. Quella magnifica pianura che brilla al
sole in fondo alla verde vallata, distante due le-
ghe, è la *pianura delle Pamplemousses*; e, stra-
no contrasto, quella bassa che brilla in fondo alla
pianura è la *baja della Tomba*, dove Virginia
fu trovata sepolta nell'arena. Quasi tutta la sto-
ria dei due poveri fanciulli si è svolta in quel
magnifico quadro che lo sguardo abbraccia dalle
alteure di Crèvecœur.

VI.

UN'ASCENSIONE PERICOLOSA.

Erano le dieci del mattino allorchè potemmo finalmente metterci in cammino. Giungemmo subito alle prime chine del Pieter-Booth, attraverso un bel sentiero che saliva dolcemente, un vero

Paolo e Virginia erano privi d'almanacchi, d'orologi, di libri di storia e di filosofia. I periodi della loro vita si regolavano sopra quelli della natura.

— Le ombre dei banani son giunte ai loro piedi — diceva Virginia — è ora di desinare.

— Quando verrete a vederci? — le chiedevano le amiche.

— Alle canne dello zucchero — rispondeva Virginia. E se qualcuno le domandava che età avessero lei e Paolo, rispondeva:

— Mio fratello è dell'età del cocco più grande presso la fontana, io del più piccolo.

Così crescevano senza che alcun pensiero turbasse la loro mente, che alcuna passione offuscasse il cuore.

Venne un'estate ardente, che inaridì la terra, acciò gli animali, disseccò i ruscelli soffiando senza posa il torrido vento di sud-est. Gli eccessivi calori sollevavano immense nubi dall'Oceano e un giorno un diluvio d'acqua irruppe dall'alto con tuoni violenti e raffiche di vento che facevano scrollare il tetto della casa ove le due famiglie s'erano adunate. Paolo però andava intrepido da un'abitazione all'altra, qui assicurando una parete, là puntando un palo e non cessando nel frattempo di consolare la famiglia. Verso sera l'uragano cessò e i due giovani uscirono insieme a passeggio. Paolo disse a Virginia....

— Perchè non posseggo cosa alcuna ch'io possa donarti in testimonianza dell'affetto che ti porto?

E Virginia rispose:

— Hai pure il ritratto di S. Paolo.

Era un ritratto del Santo, in miniatura, il quale somigliava singolarmente a Paolo. Il giovine corse subito a cercarlo e glielo donò.

Frattanto Margherita disse a Madama De la Tour:

cammino fra le rose. Ma le spine non dovevano tardare. Sui primi contrafforti della montagna si distende una di quelle lussureggianti foreste tropicali che, quando giunsero gli Europei, coprivano l'intiera isola, ma che oggi hanno ceduto il passo alle invadenti piantagioni di canne da zucchero. Ci trovammo presto nella semioscurità della foresta vergine, e là non c'era più altra via all'infuori di quella che dovevamo aprirci noi stessi. La strada per cui camminavamo era uno stretto torrente che si apriva tra il Pieter-Booth propriamente detto, che sorge a destra, ed un pinnacolo che fa parte del masso che unisce il Pieter-Booth al Pollice.

Quel torrente fu scavato quasi a picco dalle acque cadenti e dalle cateratte che si formano all'epoca delle grandi piogge, e dobbiamo arrampicarci sulle rocce angolose e le pietre di cui è seminato, e passare attraverso un viluppo confuso di radici, di piante spinose, di liane e di erbe parassite. Sopra le nostre teste, il fogliame delle acacie e dei legni neri forma una densa volta di verzura che il sole non può attraversare. Il lavoro consiste nell'aprirci una via in mezzo a quel prodigioso viluppo di vegetazione, nell'allontanare le spine, nello scavalcare gli alberi morti ed i grossi rami che attraversano il passeggiato, talora anche nello strisciare sotto gli ostacoli e, quando un grosso blocco di roccia ci sorgerà davanti con tutta la sua altezza, nell'aiutarci coi rami e le erbe per salirvi. È un lavoro assolutamente diverso di quello delle ascensioni delle Alpi, e per avvezzarsi bisogna, come i miei Malabari, avere un poco la natura della scimmia ed

— Perchè non maritiamo i nostri figlioli? Essi si vogliono bene e sono fatti l'uno per l'altro.

Madama De la Tour osservò:

— Sono troppo giovani e troppo poveri. Mandiamo Paolo per qualche tempo nelle Indie e il commercio gli provvederà di che comprarsi qualche schiavo, necessario ora che Domingo è indebolito e Maria inferma.

Quando se ne tenne parola a Paolo egli rispose:

— Perchè dovrei lasciare la mia famiglia per seguire un vano progetto di fortuna? E se le accadesse alcun male durante la mia assenza? Se Domingo è vecchio e debole, io son giovine e sento crescere ogni di più le mie forze. Del commercio possiamo farne anche qui, se vogliamo, portando alla città il superfluo.

Non vi fu modo di persuaderlo.

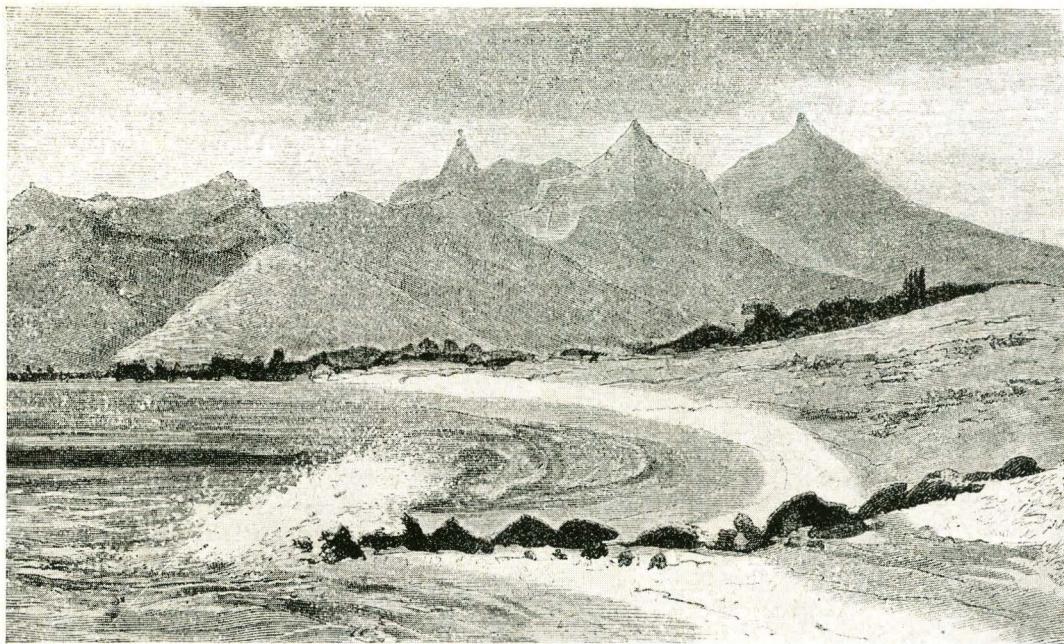
Madama de la Tour aveva in Francia una zia ricca e vecchia, dalla quale le era sempre stato ricusato ogni soccorso per il passato. Ma ora, essendo ella ammalata e non avendo speranza di guarigione, scrisse alla nipote chiamandola presso di sé. Non potendo andar lei stessa, la pregava di mandar Virginia, alla quale offriva una buona educazione, un partito alla Corte e la donazione di tutti i suoi beni. Quella lettera portò lo stupore e la desolazione nelle due famiglie. Ma la signora De la Tour esclamò:

— Non temete, amici, io non vi lascerò. Ho vissuto con voi; con voi voglio morire.

E Paolo l'abbracciò con gioia:

— E neppure io vi lascerò. Non andrò nelle Indie. Tutti lavoreremo per voi, nè vi mancherà alcuna cosa.

Ma il dì seguente si presentò alla povera dimora il governatore della colonia recando un grosso sacco di monete da parte della ricca zia di Parigi per le



La costa del Fiume Nero

essere rotto alle difficoltà speciali delle contrade tropicali. I miei stivali sdruciolano di continuo sul suolo fangoso, e nelle mie cadute mi aggrappo a delle spine o a dei rami secchi, così che il mio volto e le mie mani non sono ben presto che una piaga.

Alla fine di quella penosa scalata attraverso

spese di viaggio. Egli mise in opera tutta la sua eloquenza per dimostrare a Madama De la Tour il male che avrebbe fatto lasciandosi sfuggire una tal fortuna per sua figlia.

Si cercò allora di persuadete Virginia che la fortuna sarebbe stata pur quella di Paolo, e la fanciulla finì coll'arrendersi. Il pensiero che Virginia dovesse partire immerso Paolo in una cupa tristezza. Egli trasse in disparte la sua sorella e le rivolse parole di dolore e di rimprovero:

Dove potrai tu essere più felice che qui fra coloro che ti amano? Come vivrai senza le carezze di tua madre e senza quelle della mia? Che dirò io all'una e all'altra quando le vedrò piangere per la tua assenza? E io che proverò guardando qua due palmizi piantati alla nostra nascita e che sono stati testimoni fino ad oggi della nostra amicizia?

Queste e molte altre parole desperate e ardenti disse Paolo, mentre Virginia piangeva a calde lacrime.

Paolo, fin'allora indifferente a tutto ciò che accade nel mondo, mi pregò di insegnargli a leggere e a scrivere, per poter dare sue notizie a Virginia e ricevere quelle di lei. Volle conoscere la storia e la geografia, per formarsi una idea del paese ove ella andava ad abitare e conoscere i costumi della società nella quale stava per entrare.

Due anni dopo la partenza della figlia, Madama De la Tour, ricevette da lei una lettera. Non era la prima che le scrivesse Virginia, la quale nel frattempo era stata avviata allo studio da colti maestri; ma la zia aveva intercettate le lettere precedenti; onde la fanciulla, che se n'era accorta, aveva affidato questa volta il suo scritto a un'amica, e pregava la madre di

la foresta, si sbocca sopra una china erbosa, che si stende dal pinnacolo cui ho parlato, fino appiedi del Pieter-Booth. Bisogna girare orizzontalmente intorno a quella china in emiciclo per raggiungere la parte del cono che si chiama la Spalla, ed è lì che cominciano le vere difficoltà e i pericoli della spedizione. Sopra un tappeto

far pervenire all'indirizzo di lei la sua risposta. Virginia descriveva in quella lettera gli splendori in mezzo ai quali viveva, ma non nascondeva la sua infelicità. Nella ricchezza ella non poteva disporre di un soldo da donare in elemosina e si sentiva più povera di quanto fosse mai stata. Né il lusso e l'istruzione potevano compensarla delle libere e serene gioie che aveva goduto nell'umile sua casetta.

Ormai Paolo non viveva che nella speranza e nell'attesa che Virginia ritornasse. Io cercavo di confermarlo in queste speranze. Un mattino egli venne a vedermi angustiato più del consueto.

— Virginia non mi scrive più — diss'egli. — Se fosse già partita dall'Europa, m'avrebbe avvisato della sua partenza, No, no, ella non tornerà più. Certo sua zia l'ha sposata a qualche gran signore ed ella mi ha scordato.

Io lo esortai ad armarsi di coraggio e a cercar conforto nei libri.

Una mattina, sul far del giorno, Paolo vide inalberata su un monte una bandiera bianca, segnale che un vascello era in vista sul mare. Poco dopo, per mezzo del pilota del porto che s'era imbarcato per andar a riconoscere la nave che arrivava, Madama De la Tour ricevette una lettera di Virginia. La fanciulla scriveva di aver esperimenti i mali trattamenti della zia che la voleva maritar contro sua voglia a un alto personaggio. Avendo fermamente riuscito di obbedirla, essa l'aveva diseredata e rimandata in patria in una epoca che non le permetteva d'arrivarvi, se non nella stagione degli uragani. Impaziente di rivedere i suoi cari, la fanciulla avrebbe voluto imbarcarsi quel giorno stesso sulla scialuppa del pilota, ma il capitano non gliel'aveva permesso pel mare grosso.

ccessivamente ripido, spoglio completamente di arbusti, che non ha altra vegetazione all'infuori di un'erba quasi secca, bisogna avanzare lentamente e con prudenza, coll'occhio sempre fisso in qualche abisso la cui profondità fa rabbrividire; se si sdruciolla in questo punto, nulla potrà arrestarci in una caduta di mille piedi. Ad ogni passo era una questione di vita o di morte, ed io non mi avanzavo che colle più grandi precauzioni, non facendo un movimento senza aggrapparmi colle due mani ai ciuffi d'erba, ed assicurarmi prima che potevano offrirmi un valido aiuto, perchè molti di quei ciuffi d'erba, che l'asciutto aveva disseccato, non erano che perfidi punti d'appoggio. Quelle precauzioni erano tanto più necessarie inquantochè le mie scarpe non erano ferrate e l'erba era umida e sdrucciolevole. Andando in quel modo avrei fatto forse quattordici leghe in quindici giorni.

Arrivammo ben presto alla cresta rocciosa che unisce al cono di Pieter-Booth l'emiciclo che avevamo attraversato. Quella spina, sottile e acuta come una lama di coltello, forma quasi un ponte aereo fra due abissi le cui pareti scendono a picco nella pianura. Attraversammo senza accidenti quel passaggio pericoloso, dove il contrappeso di un acrobata sarebbe stato preziosissimo.

Appiedi della Spalla c'è un piccolo altipiano roccioso, ove gli Indiani mi fecero togliere la veste e il cappello, avvertendomi che la vetta del Pieter-Booth è sempre spazzata da un vento terribile. Dovetti realmente levarmi le scarpe, perchè stavamo per toccare il regno della vertigine, dove non si ha fiducia che nelle mani e

La lettera portò un giubilo immenso in tutta la famiglia. Verso le dieci di sera, Paolo venne a chiamarmi.

Mentre ci dirigevamo insieme verso Pamplemousses, incontrammo un negro che s'avviava frettolosamente al porto.

— Vado ad avvertire il governatore — egli disse — che un vascello di Francia, ancorato sotto l'isola d'Ambra, tira colpi di cannone per domandar soccorso.

Paolo ed io ci affrettammo innanzi, senza aver il coraggio di dire una parola, e, verso mezzanotte, arrivammo grondanti di sudore, alla riva del mare. Le onde si rompevano con orribile fragore contro gli scogli e le spiagge ardenti. Sul mare cupo non si distingueva oggetto alcuno. Verso le sette del mattino udimmo un rumor di tamburi. Era il governatore, seguito dai soldati. Ad un loro segnale dato con colpi di fucile, rispose dal mare un colpo di cannone. Si distinsero allora attraverso la nebbia il corpo e le antenne d'una gran nave. Nonostante lo strepito delle onde, ne intendemmo il fischio e le grida dei marinai che ripeterono per tre volte: *Viva il Re!*: il grido degli equipaggi francesi quando sono nell'estremo pericolo.

Il governatore fece accendere dei grandi fuochi e mandò a cercare presso tutti gli abitanti del vicinato, dei viveri, delle tavole, delle corde, delle botti vuote.

Verso le nove del mattino scoppiò l'uragano. Un tremendo turbine di vento trasportò la nebbia che copriva l'isola d'Ambra e il suo canale e la nave apparve scoperta, col suo ponte carico di gente, ancorata fra l'isola e la terra. Ad ogni ondata la sua prua veniva sollevata sì che se ne vedeva in aria la carena, mentre la poppa si immergeva tutta e spariva.

Ad un tratto le catene anteriori del vascello che lo trattenevano alle ancora si ruppero, e questo venne-

nei piedi. Gl'Indian, colla loro tendenza alla trascuraggine, vollero riposarsi sull'altipiano e fumare un « coconada » prima di scalare la Spalla; ma io insistei per andar subito all'assalto, perchè la vista di quell'obelisco spaventosamente diritto mi metteva la febbre, ed ero impaziente di finirla.

Attaccammo dunque quel piccolo monte Cervino, aiutandoci coi gradini di ferro in forma di trapezi, cementati nella roccia nei punti in cui la rupe è più ripida. Ma Gopitchun ebbe cura di avvertirmi fin dal principio che dovevo difendere di quei gradini, che potevano cedere sotto il mio peso: l'indiano, che li aveva posti esso stesso, doveva ben sapere che cosa pensare! Non avevo neppure la certezza che sarei passato felicemente dove poteva passare Gopitchun, perchè quel piccolo indiano, leggero come una piuma, non aveva che metà del mio peso.

Si dovette dunque raddoppiare di prudenza e dividere per quanto era possibile il peso del corpo su due gradini in una volta, poggiando il piede sul gradino inferiore, mentre la mano stringeva quello superiore; ora, siccome gli scalini sono lontani l'uno dall'altro di un metro, quel lavoro di ginnastica esigeva miracoli di energia e di agilità. Qua e là la serie dei gradini presentava delle lacune, e ciò che era peggio è che in quei punti la roccia era mobile e friabile, e che bisognava assicurarsi, prima di porvi i piedi e le mani, che essa poteva sopportare il peso di un uomo: grossi massi di scoglio ai quali pensavamo di sospenderci si staccavano toccandoli appena, e non mi ricordo senza fremere le spaven-

gettato sugli scogli lunghi dalla riva. Noi tutti levammo un grido d'orrore. Paolo fece l'atto di lanciarsi in mare ed io fui appena in tempo a trattenerlo. Poi vedendo che la disperazione lo poneva fuor di sé, io e Domingo gli attaccammo alla cintura una lunga corda e lo lasciammo andare verso la nave. Avanzava ora camminando sugli scogli, ora nuotando, or sbattuto innanzi dai flutti, or respinto, le gambe grondanti sangue e il petto tutto ammaccato instancabile e ostinato.

L'equipaggio, disperando di salvarsi, si precipitava in folla nel mare, su antenne, tavole, botti. Allora comparve sulla poppa una donzella e tese le braccia verso colui che faceva sforzi sovrumanì per raggiungerla. Un marinaio nudo e nerboruto — l'ultimo rimasto sul ponte — le si accostò cercando di salvarla. Ma una montagna spaventevole d'acqua s'avanzò mugghiando. Virginia posò una mano sul cuore, levò gli sguardi al cielo e si abbandomò tra i flutti.

Il corpo della sventurata fanciulla venne poi gettato sulla riva dal mare. I suoi occhi erano chiusi, i suoi lineamenti sereni. Una mano chiudeva ancora fra le dita irrigidite, premuto sul petto il ritratto di Paolo.

Paolo fu trasportato privo di sensi in una casa vicina. Quando si riebbe non disse parola. Era affranto.

Pari al suo era il dolore di Madame De la Tour, cui invano Margherita, già tremante ella stessa per le condizioni di suo figlio, cercava di portare ogni conforto.

I funerali di Virginia furono commoventi oltre ogni dire. Una solenne pompa funebre era stata ordinata dal governatore, per rendere onore alla virtù dell'infelice donzella. Ma quando il corteo giunse in vista delle due capanne ch'erano stata la sua felice dimora, esso si venne tutto scompigliando. Gli inni cessarono e non s'udirono che singhiozzi. Frotte di fanciulle accorre-

tose parabole che li vedevamo descrivere nel vuoto, fino al momento in cui andavano a spezzarsi in fondo agli abissi col fragore d'una scarica di artiglieria.

Talvolta la parete era così assolutamente perpendicolare, che tutte le parti del nostro corpo erano aderenti alla rupe. Rimasi molto tempo in uno di quei brutti passi, quasi paralizzato dalla paura, non osando né avanzare né indietreggiare: eppure dovevo cavarmela da solo, perchè gl'Indiani rifiutavano ostinatamente di prestarmi la più piccola assistenza.

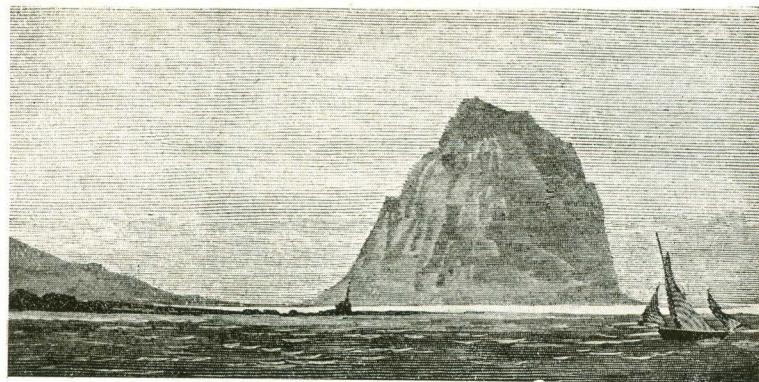
Raggiungemmo finalmente la piattaforma sulla quale posa il capitello o fungo a punta che corona il picco: quella piattaforma è assolutamente piana, quasi circolare, ed ha circa dieci metri di diametro; nel centro è posto un capitello, la cui base, che veduta dal piede della montagna non sembra non essere che una punta, non ha meno di cinque metri di larghezza. Il capitello che, a vista d'occhio, misura quindici metri dalla base alla sommità, ha la forma di un cono rovesciato: strapiomba tutto intorno sulla sua base, e vedendolo, a stento si spiega come non si sia mai venuto a capo di scalarlo prima di fissarvi dei gradini di ferro. Questa testa della montagna è costituita da una rupe basaltica identica a quella del corpo della montagna, ed esaminandola da vicino si vede che invece di essere posta in equilibrio sopra una punta, come sembra a distanza, essa è così saldata colla piramide che forma un tutto con essa, e si capisce così che gli uragani non possono rovesciarla.

La corda portata con noi, che era lunga 20 metri, doveva esserci di molto aiuto nella scalata finale che ci rimaneva da fare. Bisognava prima attaccare quella corda alla punta di ferro che sta, al centro della piattaforma, nel punto culminante della montagna, e Gopitchun s'incaricò di quella pericolosa operazione preliminare. Il piccolo indiano, vivace ed agile come un gatto sel-

vano a toccare il feretro, invocando Virginia come una santa. Le madri si auguravano delle figlie a lei uguali, i poveri un'amica così sincera.

Alcune schiave negre deposero panieri di frutta sulla sua tomba e sospesero pezzi di stoffa agli alberi vicini, secondo l'uso delle loro regioni. Le Indiane del Bengala e del Malabar recarono gabbie piene d'uccelli, ai quali dettero la libertà, come pure voleva un gentile costume.

Ma Paolo non vide gli onori resi alla sua diletta. Egli restò parecchi giorni fra la vita e la morte, e quando le sue forze si riebbero, invano io tentai ogni mezzo per distrarlo dal disperato suo dolore. Inutilmente gli ripetivo: Virginia esiste ancora: ed è più felice di



Il Monte dei Creoli

vaggio, si arrampicò senz'aiuto per le sbarre di ferro fissate nel 1885 nel lembo del capitello che meno strapiomba, e si rabbividiva al solo vederlo arrampicarsi, come una mosca, sulla parete inferiore di quella massa quasi sferica a perpendicolo, sopra l'abisso profondo più di 500 metri; coi piedi e le mani attaccati sui gradini, mi faceva pensare a quell'aeronauta che, non potendo far funzionare l'apparecchio comunicante colla valvola, si arrampicò sul suo pallone per giungere ad aprirla; in conseguenza della convessità del capitello, lo vedemmo sparire a metà del cammino, e qualche momento dopo, un grido dall'alto ci annunziò che aveva raggiunto la cima. In capo ad alcuni minuti vedemmo scendere la corda che l'indiano lasciava scorrere lungo i gradini di ferro, e l'audace non stette molto a seguire la medesima via per venirci a raggiungere sulla piattaforma dove l'aspettavamo. Allora salimmo, Gopitchun alla testa, valendoci insieme della corda e dei gradini di ferro, afferrando con una mano un gradino, coll'altra la corda. Il sole era allo zenit quando mi slanciai sulla cima, felice e superbo di aver superato una delle montagne più inaccessibili del globo. La cima di Pieter-Booth offre una piccola terrazza quasi quadrata, di quattro a cinque metri di lato, il cui centro è segnato dalla punta di ferro, piantata solidamente nello scoglio, alla quale si attacca la corda. Causa l'inaudita violenza del vento e la freschezza dell'aria, che molto contrastava colla temperatura della pianu-

quando era con noi. C'è un Dio: Egli non la può lasciare senza ricompensa.

Néppure questo pensiero valeva a consolarlo. Due mesi dopo la morte di quella che egli chiamava sempre la sua sorella, Paolo pure morì e sua madre affranta dal dolore lo seguiva nella tomba al termine di otto giorni.

L'infelice Madama De la Tour non sopravvisse loro che un mese. Ma tutte queste tragiche morti furono soavi, consolate dalla pura coscienza e dal compianto dei buoni, mentre la perfida zia di Madama De la Tour, che tanti mali aveva cagionato, morì tormentata dai rimorsi da spaventose visioni in un manicomio, dove era stata rinchiusa come pazza da alcuni parenti avidi delle sue ricchezze.

ra, non potei fermarmi che pochi minuti sulla cima. La discesa dal capitello fu abbastanza facile, perchè potevamo aiutarci colla corda, ed arrivammo più facilmente che non avessi osato sperare, alla base del monte, dalla quale Gopitchun risalì alla cima per andare a staccare la corda. Ma era necessario il sangue freddo quan-

to la prudenza al passaggio della Spalla, perchè alla discesa di una parete a picco il problema si complica singolarmente colla vista dell'abisso che vi presenta la terribile prospettiva. Guai a colui che la vertigine facesse tremare su quella parete alla quale bisogna attaccarsi come le luccertole!

F I N E

Fauna alpina:

La pecora della neve

La pecora della neve è uno dei ruminanti provenienti dalla Siberia, che presenta delle caratteristiche interessanti per il suo genere singolare di vita. Presceglie sempre i luoghi più



selvaggi e inaccessibili, e i cilioni più stretti che sovrastano le pareti rocciose sono per questa pecora praticabilissimi. Timida per natura come tutte le pecore, appena avverte qualche rumore o vede qualche cosa di insolito, si ricovera sulle alture più scoscese e di là esplora attorno. Van-

no a gruppi e se tutto è tranquillo scendono volontieri nelle vallate e nei piani erbosi delle gole più strette o sulle rive dei fiumi, penetrano nelle caverne in cerca del salnitro che si forma nelle rocce umide. L'uomo anzi approfitta di questa loro abitudine per catturarle. Minacciate da un pericolo, fanno intendere un suono nasale sibilante che è un segnale di fuga, e subito tutta la schiera si dilegua a precipizio. Quando hanno imparato a conoscere l'uomo lo temono quanto il lupo. La cattura dei giovani riesce assai difficile perchè le madri vigilano attente alla loro difesa e li portano con sé nella fuga.

Nell'estremo occidente, però, parecchi giovanini bigrori (come si chiama volgarmente la pecora della neve) vennero presi e addomesticati abbastanza facilmente mandandoli al pascolo insieme alle pecore domestiche, con le quali finirono per incrociarsi. La carne di questo ruminante è aspra e di un odore sgradevole appena ucciso, ma dopo qualche giorno è mangiabile. Tanto i bianchi quanto gli indigeni ne fanno uso e cacciano queste pecore anche a scopo di nutrimento. E' però più ricercata la pelle, con la quale si ottengono eleganti camiciotti di cuoio.

L'aspetto di questo animale, come si vede dalla nostra illustrazione, è molto rassomigliante a quello della pecora domestica, se si tolgono le corna gigantesche che sulla curvatura misurano talora da 70 a 80 centimetri di lunghezza, con una circonferenza di 35 centimetri alla base. Queste corna sono relativamente agili e presentano esternamente dei lati diritti e molte rughe trasversali. Nelle femmine sono assai più piccole e più deboli e, come quelle della pecora domestica, sono aguzze ed affilate. I maschi misurano circa un metro di altezza e pesano talora quasi duecento chilogrammi; la femmina è generalmente più piccola di un terzo. Il loro pelo non ha nulla da fare con la lana: è duro e leggermente ondulato, e lungo cinque centimetri al massimo. Nel manto predomina la tinta brunogrigia sudicia, che si oscura alquanto lungo il dorso.

ANTONIO GAVIN

Al Piccolo S. Bernardo con la S.E.M.

Pasqua 1925

Nel chiaro meriggio del sabbato, vigilia di Pasqua, andavamo in trentaquattro su due superbi «autobus» per la calva piana lombarda tra prati rasi e fulvi acquitrini di risaie. La gita sociale della S. E. M. indetta al Piccolo S. Bernardo aveva già il battesimo del successo di numero e d'allegra: mancava la tranquillità per il tempo, chè grossi nuvoloni disegnati sui colli del Biellese lasciavano dubitosi e punti dal timore di Giove Pluvio.

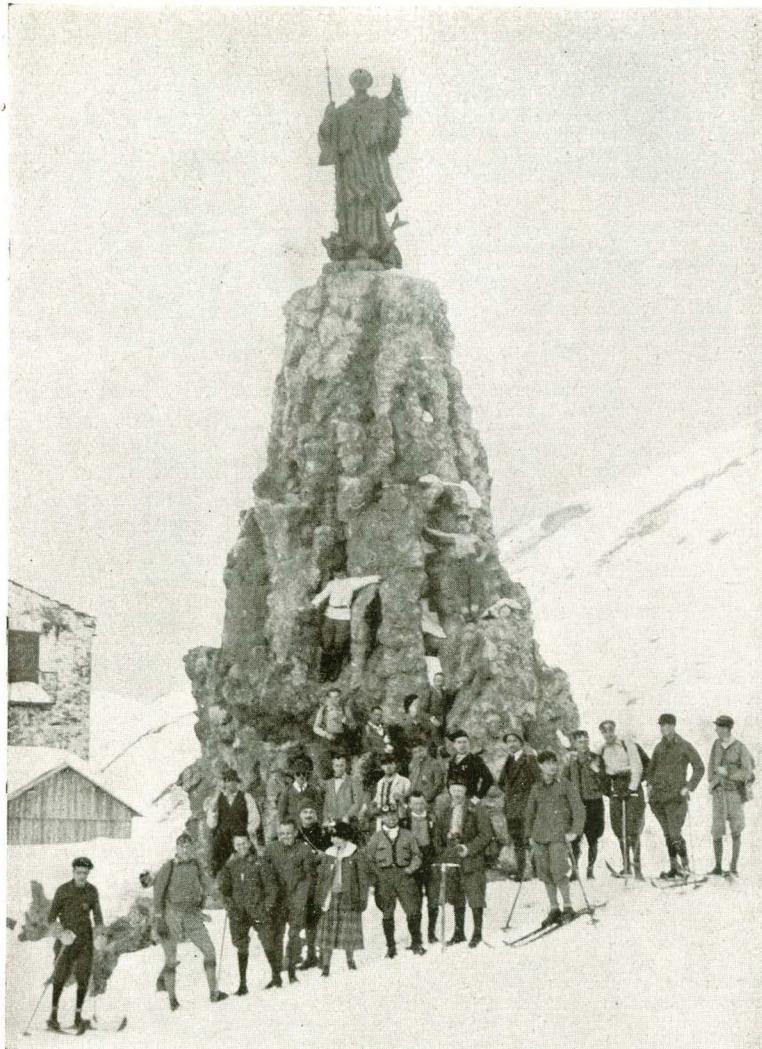
Viaggio vertiginoso su nastri interminabili di strade, tra vigneti nudi e ciuffi rosei di peschi in fiore, incursioni fragorose sui villaggi piemontesi pieni di bimbi e di sonno e poi su tra le buie pareti della Val d'Aosta verso la barriera immane delle Alpi massime trapezanti tra panneggi di nubi rosse per ultimo sole.

La notte è affascinante tra i monti; un biancicar di neve appesa sui pascoli tra nere sagome di abeti, tra pallidi riflessi lunari che velano il mistero dei ghiacciai lontani ove la luce sembra cristallizzarsi per eromere gloriosa all'alba seguente, un abbandonarsi a fantasmi inafferrabili, una sottile nostalgia per tutte le vene...

A «La Thuile» nel fondo valle larga ospitalità, buon desco e buone coltri. Fa freddo secco e la neve gelata chiazza largamente il paesaggio maestoso che s'intravede appena nella notte alta. È mezzanotte quando arriviamo, avendoci qualche «panne» fastidiosa fatto perdere tempo lungo la via, ed è già oltre il tocco quando strappati al tepore della cena frugale ci corichiamo.

Mattino sonoro di campane pasquali clamanti a festa e di batter di zoccoli sullo stradone gelato. I valligiani se ne vanno al rito secolare nella chiesetta squallida, un pallido sole invernale invita noi invece al cammino verso la bianca mèta.

S. Bernardo! Nome augusto e circonfuso di leggenda, sognato in grembo alla nonna negli inverni beati dell'infanzia! Ricordo di pellegrini sotto la tormenta abbandonati, perduti, e poi soccorsi dal buon grosso cane col liquore meraviglioso appeso al collo! Chi non sogna quassù? Ed eccoci verso il tuo romitaggio santo frate Bernardo, ove si ridiventano semplici e buoni come il tuo vecchio cane e come quando ci cullava in grembo la nonna...



Ai piedi del monumento a San Bernardo. (fot. G. Vaghi).

Da «La Thuile» ci moviamo a mattino avanzato armati di sky e di buona volontà per il largo stradone ancora sepolto dalla neve. In breve siamo al cascina di Pont Serrant e infiliamo nella maggioranza i nostri snelli ordegni che desterranno occhiate d'invidia ai pochi appiedati, anzi ahimè!, sprofondati nella neve già molle alle carezze del sole.

Si va per pigli dorsi di dune candide rotte da antenne di pini. Qualche vecchia torre di campanile meschino s'alza a curiosare tra tetti aguzzi di «châlets» e di casolari, batuffoli di nubi velano l'incomparabile splendore delle Alpi imminenti svelando a tratti qualche vettura eccelsa dal nome classico e sonoro.

Filiamo lesti sulla bianca distesa duce Vaghi e la gentile sua signora — che si prodigano di consigli e gentilezze — nel pittoresco disordine che si tramuta in festosa gara nel divorare lo spazio che ci separa dalla mèta' ove apparirà il prodigo della mensa quasi fastosa e del brodo fumante tra calici di Chianti extra...

Stormi di corvi folleggiano su di una rupe spoglia di neve e sembrano introdursi nel paese di leggenda che s'apre divino di candore e di luce sotto lo sguardo altero del «Bianco» e delle sue ancelle arcigne le «Grandes Jorasses».

Ed eccoci a un sottile obelisco nero: Frate Bernardo

ci addita la sua casa turrata e ospitale al primo risvolto della lunga via che dopo tre ore di cammino è alfine terminata.

Brodo caldo — dicevamo — e vecchio Chianti — ma soprattutto appetito e gioia piena nel vasto salone dell'Ospizio tutto per noi e come ridestante da un lungo sonno che ancora impera a « Chanousia » il regno della flora alpina creata dall'abate Chanoux, sepolta coi suoi tesori sotto la neve, poco lungi dall'Ospizio.

Eccoci nel cuore dell'aspra Savoia, sulla soglia della dolce terra di Francia vegliata dalla sagoma fantastica di « Mont Pourri ».

Il colle s'apre tra i poggii del Belvedere e le gradinate ripide della Lancebranlette (m. 2933). Con breve salita si raggiunge l'uno e l'altra e a pranzo finito ognuno di noi fatto l'inventario delle proprie risorse fisiche e volitive si volge verso l'una e l'altra metà incurante del tempo che si va corrucchiando. Svolazza qualche bianca farfalla di neve, ma a nord è tutto un fulgore di luci arancione e sanguigne. A noi saliti sulla Lancebranlette appare il Bianco in tutta la maestà dei suoi 4807 metri tra il dito minaccioso dell'Aig. du Géant e la bianca Aig. Trè la Tête. Sfuma un poco violaceo il Grand Combin a cavaliera della valle ad est allacciandosi per molli ricami verso mezzogiorno alla Grivola lontana e all'imminente Tête du Ruitor (3486) spettacolosa nei suoi ghiacciai immensi. Verso la Savoia francese è invece un gran mare di nebbia ora, sulla quale balza la piramide d'arenaria con la statua di S. Bernardo.

Serata di canti e di lepidezze. Qui regna Bortolon « arbiter laetitiam », qui si snebbia l'incanto della natural poesia e subentra la poesia naturale... come la sa far lui, caro e buon amico che non manca mai dove si stona e dove occorre è terribilmente serio. Cuccia tepida nelle piume dei pellegrini; fuori sibila il vento che vien di Francia e mena neve e sonno per le lunghe corsie silenziose dell'Ospizio ai viandanti stanchi della S.E.M.; solo qualche brontolio di cani che hanno fatto la nostra conoscenza nel pomeriggio e che protestano di essere dimenticati, rompe a tratti il profondo ristoro della notte.

Dire del giorno dopo, lunedì dell'Angelo? Dire delle piccole gioie e delle piccole noie colte attorno al tramonto del ritorno? Inutile, sarebbe ripetersi. Non del cammino a mattino alto, ancora nel sole meraviglioso sorto sulla neve recentissima, non delle pazze volate sulle groppe sfogoranti, non delle piccole prodezze memorabili dei singoli. Inutile dire; ci troveremmo troppo di quell'amarognolo senso di rimpianto che graffia l'anima di colui che dal monte scende al piano e sa che il mattino dopo sarà di nuovo travolto nel turbine della vita ch'era salito lassù a dimenticare.

a. m.

Per costruire il Rifugio al Piano di Bobbio, ogni socio della S.E.M. ha il dovere di contribuire, sia pur nel limite di tutte le sue possibilità morali e materiali. L'opera grave che si è assunta il Consiglio Direttivo della S.E.M., efficacemente coadiuvato dalla costituita « Commissione per il Rifugio al Pian di Bobbio », non può, anzi non deve rimanere isolata nella indifferenza della massa dei soci, perchè

il Rifugio al Pian di Bobbio è destinato ad essere l'opera edilizia più importante della S.E.M. Costruirlo significa però superare uno scoglio finanziario, in un momento in cui le difficoltà non sono lievi. Occorrono fermezza, sagacia, entusiasmo, lavoro assiduo e appassionato. Quest'opera affidata a pochi uomini di buona volontà, merita di essere coadiuvata. E' quindi giusto che

ciascuno porti la propria pietra.

La S.E.M. vi offre la possibilità di farlo a brevissima scadenza, procurandovi un divertimento e chiedendovi in cambio un modesto contributo. Giovedì sera, 26 giugno 1925, all'Istituto dei Ciechi in via Vivaio, 5-7, avrà luogo « pro Capanna Bobbio » un grande concerto mandolinistico, eseguito dall'assai ben noto « Circolo Mandolinistico Rinaldi », vincitore del 1º Campionato Mandolinistico Italiano e reduce dal Concorso Internazionale di Cannes, dove si è splendidamente affermato. Recarsi a questo concerto

è un dovere! Un dovere preciso per tutti i soci della S.E.M., i quali devono anche condurvi parenti e amici, in modo da assicurare la riuscita della manifestazione e quindi una nuova discreta sommetta al fondo già esistente per il quarto grande rifugio della Società Escursionisti Milanesi.



Si, va bene!

Siamo tutti perfettamente d'accordo su questo punto; perchè, difatti, dicendo

“Uomini di sacco e di corda,, non si possono intendere che gli alpinisti. Ma in quale occasione verrà applicata e diffusa questa frase?

Diamine! un po' di pazienza... Aspettate il prossimo numero de « Le Prealpi » e lo saprete.

11-12 Luglio 1925

Inaugurazione ufficiale del Rifugio "R. Zamboni", all'Alpe Pedriola.

Tutti i soci della S.E.M. hanno il dovere di intervenire a questa cerimonia.

Prenotarsi fin d'ora, rivolgendosi al Vice-Segretario della S.E.M. sig. Elvezio Bozzoli Parassacchi.



Alla pagina 54 de « Le Prealpi » abbiamo pubblicata la relazione sullo svolgimento della 3^a Marcia Skiistica Popolare per la Coppa Zojia. Diamo ora qui il verbale della Giuria, con l'assegnazione dei premi.

Come si ricorderà, la Coppa Zojia — che in questa 3^a Marcia è stata assegnata alla Società Sportiva « Atalanta » di Bergamo — nella 1^a e 2^a Marcia venne assegnata alla Società Escursionisti Lecchesi, la quale quest'anno si è astenuta dall'intervenire nella competizione.

VERBALE DI GIURIA

DELLA 3^a MARCIA SKIISTICA POPOLARE

Nella sede della Società Escursionisti Milanesi, in Via S. Pietro all'Orto 7, Milano, si è riunita nella sera di giovedì 26 febbraio 1925, alle ore 21, la Giuria della 3^a Marcia Skiistica Popolare (svoltasi al Pizzo Formico il 22 febbraio 1925) nelle persone dei signori: Volturino Pascucci, delegato delle Manifestazioni Popolari della S.E.M.; Luigi Boldorini, delegato della Federazione Ginnastica Italiana; Gino Poroli, delegato della Associazione Nazionale Alpini; Ettore Cornalba, delegato dello Ski Club Milano in rappresentanza del signor Zamboni assente; Giovanni Farina, dello Ski Club Bergamo in rappresentanza del signor Perolari assente; del segretario Franco Antonini, e presente pure il signor Giorgio Mazzioni, membro di Controllo.

A presiedere la Giuria, è nominato il signor Giovanni Farina.

La Giuria avuta comunicazione dal Rappresentante dei Controlli di marcia della regolarità da parte di tutti i partecipanti alla manifestazione, prende in esame la lettera presentata dalla Sezione Skiatori della S.E.M. del seguente tenore :

Milano, 26-2-925.

« Onorevole Giuria della

« 3^a Marcia Skiistica Popolare della S.E.M.

« Questa Sezione Skiatori, in sua seduta del giorno 23 p. p. e con successivo voto probatorio del Consiglio Direttivo della S.E.M. madre, in seduta del 23 p. p.

« ha deliberato

« di rinunciare ai premi che eventualmente le spettassero « in seguito alla sua partecipazione alla 3^a Marcia Skiistica Popolare, svoltasi domenica 22 corr. al Pizzo Formico, e tale decisione si prega comunicare in modo formale colla presente a codesta On. Giuria per gli effetti che potessero derivare nell'assegnazione dei premi.

« Colla maggior stima

« Il Presidente: MAINO ».

La Giuria ne prende atto ed all'unanimità plaude al simpatico gesto della Sezione Skiatori della S.E.M.

Fatto lo spoglio e la verifica delle fasce, ne risulta la seguente classifica :

Società Sportiva Atalanta,	partecip.	N. 30,	arriv.	N. 26
»	Alpe	»	20	»
»	»	»	14	»
Allievi Uffic. Artigl. Pes.	»	»	14	»
»	»	»	11	»
Associaz. Nazion. Alpini	»	»	10	»
Ski Club Barzio	»	»	10	»
Unione Sportiva Gandinese	»	»	2	»
Soc. Escursion. Milanesi	»	»	61	»
			45	

La Società Escursionisti Milanesi non viene classificata, per la sua rinuncia all'assegnazione dei premi.

Si delibera la seguente classifica ufficiale:

1^o COPPA ZOIA e Medaglia d'oro della S.E.M. con diploma alla Società Sportiva Atalanta di Bergamo, con 26 arrivati.

- 2^o Medaglia d'argento grande e diploma del Comune di Milano alla Società Sportiva Alpe di Bergamo, con 14 arrivati.
- 3^o Artistica Targa della Sezione Skiatori della S.E.M. e diploma agli Allievi Ufficiali di Artiglieria Pesante, con 11 arrivati.
- 4^o Medaglia d'argento della Giunta Provinciale di Milano e diploma all'Associazione Nazionale Alpini, con 10 arrivati assegnazione per sorteggio con lo Ski Club Barzio avendo il medesimo numero di arrivati).
- 5^o Medaglia d'argento del Comando Militare di Milano e diploma allo Ski Club Barzio di Barzio, con 10 arrivati.
- 6^o Medaglia d'argento del « Corriere della Sera » e diploma all'Unione Sportiva Gandinese di Gandino, con 2 arrivati.

PREMI AI CORPI ORGANIZZATI E MILITARI

- 1^o Medaglia d'argento del Ministero della Guerra e diploma agli Allievi Ufficiali di Artiglieria Pesante.
- 2^o e 3^o premio non assegnati per mancanza di altri concorrenti.

PREMI DI REGOLARITA' DI MARCIA

- 1^o Targa del giornale il « Secolo » e diploma allo Ski Club Barzio di Barzio.
- 2^o Artistica Medaglia d'argento e diploma dell'E.N.I.T. all'Associazione Nazionale Alpini.
- 3^o Medaglia d'argento della Banca Popolare di Milano e diploma alla Società Sportiva Atalanta di Bergamo.
- 4^o Medaglia d'argento del comm. Federico Johnson e diploma alla Società Sportiva Alpe di Bergamo.

PREMI DI RAPPRESENTANZA

- 1^o Medaglia d'argento del comm. Federico Johnson e diploma alla Unione Sportiva Gandinese di Gandino. La Giuria delibera di assegnare tale premio all'Unione Sportiva Gandinese, in virtù della sua recente costituzione, perché il premio stesso le sia di incitamento.

- 2^o Targa di bronzo dono del cav. uff. rag. Davide Valsecchi e diploma al gruppo Valligiani che interverrà con maggior numero alla Marcia dalla località più lontana da Bergamo e che porterà al traguardo almeno 15 arrivati — viene assegnato allo Ski Club Barzio di Barzio intervenuto dalla località più lontana ed avente 10 arrivati.

La Giuria delibera che detto premio venga assegnato allo Ski Club Barzio, modificando il regolamento di tale premio del seguente tenore: « Gruppo Valligiani che interverrà alla Marcia dalla località più lontana da Bergamo e che porterà al traguardo almeno 15 arrivati », e riducendo a solo N. 10 il numero degli arrivati al traguardo non essendovi altri gruppi Valligiani concorrenti.

PREMI SPECIALI

- 1^o Medaglia d'argento del rag. Gallo Giuseppe e diploma, alla Società avente la maggiore rappresentanza femminile. Viene assegnata alla Società Sportiva Atalanta con una partecipante.

.... e tutti ne saranno lieti!

Si proprio tutti gli alpinisti saranno lieti quando nel prossimo numero de « Le Prealpi » spiegheremo quando e come la frase

“Uomini di sacco e di corda,, verrà diffusa, nel modo più eletto e signorile, con un atto degno delle tradizioni della S.E.M.

2^a *Targa Baroni*, dono dell'Ass. Nazionale Alpini. Venne per sorteggio assegnata al signor Ghezzi Angelo, socio dell'Associazione Nazionale Alpini di Milano. Presenti al sorteggio i membri della Giuria signori Volturno Pascucci, Luigi Boldorini, Gino Poroli.

ALTRI PREMI SPECIALI

La Giuria prende visione di altri premi che pervennero al Comitato della 3^a Marcia Skiistica Popolare con ritardo e non elencati nel programma, ma segnalati alle Società interessate con foglio circolare in data 26 gennaio 1925, e ne stabilisce la distribuzione come segue :

a) N. 10 paia di ski dono del Ministero della Guerra, da dividersi in 5 premi da sorteggiarsi fra le Società Valligiane intervenute che compiranno l'intero percorso.

N. 2 paia di ski allo Ski Club Barzio di Barzio.

N. 2 paia di ski all'Unione Sportiva Gandinese di Gandino. Le rimanenti tre paia di ski non vennero distribuite per mancanza di altri concorrenti a tale categoria.

b) *Medaglia di bronzo grande del Ministero della Pubblica Istruzione* al Gruppo o Società Studentesca che darà il maggior numero di arrivati: non venne assegnato per mancanza di concorrenti.

c) L. 100 dono del Comune di Gandino da dividersi in due premi di L. 50 da sorteggiarsi fra le Società Valligiane della Provincia di Bergamo, che avranno compiuto l'intero percorso. Vengono assegnate L. 50 all'Unione Sportiva Gandinese di Gandino unica società valligiana della Provincia di Bergamo. Le rimanenti L. 50, la Giuria delibera di assegnarle come premio allo Ski Club Barzio di Barzio, onde compensare lo sforzo fatto da questa società pure valigiana per portarsi alla gara.

d) *Medaglia del Comune di Bergamo e diploma* a quella società del Comune di Bergamo (città) che darà maggior numero di arrivati.

Venne assegnata alla Società Sportiva Atalanta di Bergamo avendo n. 26 arrivati.

e) *Medaglia d'argento dono dello Ski Club di Milano e diploma* a quella società iscritta alla Federazione dello Ski che darà maggior numero di arrivati.

Venne assegnata alla Società Sportiva Atalanta di Bergamo.

La Giuria aggiudica pure una medaglia d'argento della Unione Sportiva Gandinese — pervenutale con molto ritardo —. La medaglia viene posta in sorteggio fra le società che mandarono un loro rappresentante, e viene assegnata allo Ski Club di Bergamo.

La Giuria dà un plauso alla Commissione organizzatrice per il perfetto svolgimento della 3^a Marcia Skiistica Popolare, facendo l'augurio che nell'anno venturo vi sia un maggior numero di società concorrenti, onde coronare col maggior successo la bella manifestazione per la propaganda dello ski, intrapresa con lo devole impegno dalla Società Escursionisti Milanesi; decide di dare un segno di benemerenza, per la gentile opera di servizio sanitario, alla Società Croce Verde-Assistenza Pubblica Milanese di Milano che si è prestata sul campo della gara.

La Giuria prende infine visione della circolare inviata a tutte le Società, nella quale veniva espresso il desiderio manifestato da altri Enti partecipanti affinché il Comitato Organizzatore si interessasse a ridurre la quota d'iscrizione individuale, assegnando ai partecipanti una medaglia di bronzo in luogo di quella di argento indicata nel programma. Avento il Comitato aderito alla richiesta, viene deciso e deliberato di assegnare a tutti i concorrenti regolarmente arrivati una medaglia di bronzo.

Medaglie e premi verranno distribuiti a partire dalla prima quindicina di marzo.

Volturno Pascucci, Comit. Manif. Pop. S.E.M.
Luigi Boldorini, Federaz. Ginnastica Italiana
Gino Poroli, Assoc. Nazionale Alpini
Franco Antonini, Segretario.

RIASSUNTO LAVORI CONSIGLIARI

MESE DI APRILE 1925

La dolorosa piaga dei soci morosi è stata esaurientemente discussa dal Consiglio, il quale ha deciso di interessarsi attivamente per sensibilmente diminuirla. All'uopo ha preso provvedimenti diversi, riservandosi di prenderne altri ben più severi verso quei soci che non sanno o non vogliono attenersi al loro dovere. Verso tutti questi Soci il Consiglio agirà con la massima energia.

Il Consiglio si è poi continuamente interessato per la costruzione della Capanna in Pian di Bobbio, e ha pure provveduto, a mezzo della Commissione incaricata, per gli appositi rilievi sul posto.

Si è intensificata da parte dei Consiglieri la ricerca di pubblicità da farsi sulla Rivista e l'interessamento avuto ha dato notevoli frutti.

La Sagra di Primavera e la Marcia Ciclo Alpina hanno fornito inoltre materia di discussione.

Circa un appunto mosso da un Consigliere ad alcuni Soci, il Consiglio ha tenuto a mettere in evidenza, verso tali Soci, i doveri e i diritti della collettività Semina, doveri e diritti che, se rispettati da tutti, danno per risultato il buon andamento della vita sociale. Ed ha approvata la condotta del Consigliere che ha mosso l'appunto nell'interesse soprattutto della buona riuscita delle gite indette dalla S.E.M.

Nei riguardi delle ceremonie e delle manifestazioni di altri Sodalizi, il Consiglio si è fatto rappresentare; ed ha pure mandato una numerosa rappresentanza alla manifestazione per le onoranze a S. M. il Re in occasione della Sua visita alla città di Milano.

Lo scultore Ricci dal Re

Lo scultore G. B. Ricci, che ha eseguito la lapide murata di recente nella sede della S.E.M., in memoria dei soci caduti in guerra, il 19 febbraio u. s. è stato ricevuto in udienza da Sua Maestà Vittorio Emanuele III.

Il nostro buon Ricci ha fatto omaggio al Re di un ritratto somigliantissimo del Sovrano, eseguito su una lastra di marmo scuro con un procedimento originale e assolutamente nuovo.

Sua Maestà ha mostrato di gradire moltissimo il lavoro, esprimendo il suo alto compiacimento e trattendendo affabilmente in colloquio, per una buona mezz'ora, il nostro socio.

Soggiorni estivi nelle Capanne Sociali

Il Consiglio Direttivo ha determinato di assegnare anche per quest'anno, per periodi varianti da 8 a 15 giorni, qualche camera con letti e alcune cuccette, nelle Capanne sulle Grigne, a quei soci che ne faranno richiesta, per trascorrervi le vacanze estive. Gli interessati si prenotino con domanda scritta.

LUTTI DI SOCI

— A Nizza Marittima è morto il Colonnello Giuseppe Galbusera, Cavaliere Ufficiale della Corona d'Italia, Cavaliere dei S.S. Maurizio e Lazzaro, e padre della nostra socia vitalizia signora Paola Listuzzi Galbusera.

— A Milano è morto il padre del socio Samuele Silvani, consigliere della Sezione Ciclo Alpina.

La S.E.M. rinnova profonde condoglianze.

GOVANNI NATO, Redattore responsabile

Stampata su carta patinata **TENSI - MILANO**

Con i tipi della COOPERATIVA GRAFICA DEGLI OPERAI - Via Spartaco N. 6 - MILANO
Fotoincisioni di C. A. VALENTI - Via Hayez, 8 - MILANO

Questo numero è stato stampato il 5 giugno 1925